CDXXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 3 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	16981
Disegni e proposte di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	16981
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950- 51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).	16982
PRESIDENTE	16982
CAVALLARI	16982
DE VITA	16992
DE MARTINO FRANCESCO	17000
ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	17007
Interrogazioni e mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	17015, 17019

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Conci Elisabetta, Lombardini e Reggio d'Aci.

(I congedi sono concessi).

Deferimento di disegni e di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Modifica dell'articolo 19 del decreto legislativo 13 dicembre 1946, n. 569, concernente provvedimenti per i segretari comunali della provincia di Bolzano » — (Approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (1194);

« Rettifica dell'articolo 4 della legge 28 aprile 1938, n. 546, concernente la istituzione del « Registro nazionale delle varietà elette di frumento » — (Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato) (1195);

« Concessione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore particolareggiato edilizio del rione San Pietro degli Schiavoni in Brindisi e per il godimento delle agevolazioni fiscali » (1196).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Nella sua riunione di stamane la IX Commissione permanente ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già deferite al suo esame in sede referente, le siano assegnate in sede legislativa:

MICELI ed altri: « Proroga dei contratti agrari » (*Urgenza*) (1097);

BONOMI ed altri: « Proroga delle vigenti disposizioni di legge in materia di contratti di mezzadria, di colonia parziaria, compartecipazione e affitto di fondi rustici » (1104);

GRIFONE ed altri: « Proroga delle vigenti disposizioni in materia di affittanza agraria e riduzione dei canoni in natura » (1134).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). —

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Onorevoli colleghi, di un nuovo elemento si è arricchita quest'anno la discussione sui bilanci finanziari: quello costituito dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata dal ministro del tesoro alla Camera.

Sia in quest'aula che fuori si è molto discusso intorno alla relazione, e si è cercato di stabilire quali potessero essere gli scopi che con quella il ministro del tesoro voleva raggiungere. Alcuni l'hanno lodata, altri l'hanno criticata: se tuttavia la si vuol giudicare con obiettività, credo sia necessario avere ben chiaro il fine cui essa dovrebbe tendere.

Il ministro Pella ha detto che la relazione si propone di presentare in sintesi le condizioni dell'economia italiana durante l'esercizio finanziario 1948-49. Credo che il ministro del tesoro abbia peccato per eccesso di modestia, chè non solo e non tanto questo è, a mio avviso, lo scopo della relazione economica.

Altri due punti fondamentali, secondo me, si debbono considerare a questo proposito.

Innanzitutto, calcolati i dati caratteristici della situazione economica e finanziaria del paese nell'esercizio 1948-49, bisogna saperli valutare: bisogna vedere cioè se quei dati siano indici di una situazione economica buona o cattiva. In secondo luogo è necessario, descritta e valutata quella determinata situazione economica, considerare quale politica il Governo deve seguire per poter contribuire al suo miglioramento. Vediamo subito allora che, se la consideriamo da questi punti di vista, la relazione cessa di essere una raccolta arida di cifre per assurgere al valore di un importantissimo documento politico. La presente discussione diventa quindi una discussione di fondo su tutta la politica economica del Governo, tale cioè da non investire solamente l'esame del riparto delle spese del Ministero del tesoro e delle entrate per l'esercizio 1950-51, ma la politica economica di tutti i dicasteri. Per questi motivi ritengo sarebbe stato opportuno che a questa discussione generale assistessero non solo il ministro del tesoro e il ministro delle finanze, ma anche i responsabili degli altri dicasteri cosiddetti economici.

Giunti a questo punto io mi domando: è esatta la valutazione che il ministro del tesoro ha esposto circa la situazione economica e finanziaria del paese?

Per rispondere a questa domanda non credo sia necessario ricorrere al sistema (secondo me, errato) di cui si sono serviti precedenti oratori, i quali si sono messi a discutere sopra questa o quella percentuale, sopra questo o quel dato statistico, sopra questo o quel riferimento. Tutti — Governo, Assemblea e Commissione di finanza — conosciamo quali siano le attrezzature di carattere statistico di cui in questo momento noi disponiamo, e sappiamo perciò tutti quanto scarso sia il valore da attribuire alle cifre che appaiono non solo in questa relazione ma negli stessi bollettini statistici. Per me la questione è un'altra: vedere se la valutazione di massima, compiuta dal ministro del tesoro, corrisponde alla reale situazione economica italiana.

Devo dire subito che quando terminai di leggere la relazione del ministro Pella non potei fare a meno di pensare che, se essa fosse capitata nelle mani di un qualche abitante di Marte o della Luna, l'idea che costui si sarebbe fatta sarebbe stata quella di una « vita tutta rosa », come dice una nota canzone. Intendiamoci, onorevoli colleghi. Io non dico che quello di dipingere la situazione economica un po' migliore di quella reale non possa entrare fra i doveri del ministro del tesoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Non vi è mai stato in alcun paese, io credo, un ministro del tesoro il quale abbia descritto la situazione più brutta di quanto non sia stata nella realtà. Però quel che è troppo è troppo, e l'ottimismo del ministro Pella arriva a gradi che da nessun suo collega sono mai stati raggiunti. Insomma, in questa relazione finanziaria si è adottato lo stesso metodo che il ministro dell'interno segue riguardo agli scioperi: noi sentiamo affermare da lui che lo sciopero è fallito, ma, in verità, se abbiamo voluto venire alla Camera, abbiamo dovuto fare la strada a piedi!

DELLE FAVE. Bel paragone!

CAVALLARI. Non so se sia un bel paragone, onorevole collega, o, almeno, non ne sono certo come Omero, celebre per i suoi paragoni: ritengo però che l'esempio adottato serva assai bene a rendere l'idea.

Se dunque un ottimismo *cum grano salis* può — in certe circostanze — servire agli interessi del paese, quando si esagera, come fa il ministro Pella, si fa opera assai nociva. Noi vediamo infatti che, mentre dalla nostra parte si fanno tutte le riserve possibili, dalla parte invece della maggioranza, dove pure sono persone che dovrebbero ben essere al corrente di quella che è la reale situazione italiana, si prendono per buone tutte le affermazioni dell'onorevole ministro: i vostri occhi, colleghi democristiani, mandano lampi di perfetta letizia. Assomigliate proprio alle immagini ritratte nella *réclame* del formaggino « Mio », dove si vedono tanti bambini ilari e sodisfatti che guardano con fiducia alla vita.

Una voce al banco della Commissione. Lo stesso atteggiamento che avete voi quando parla il « migliore ». (*Commenti*).

TONENGO. Noi non abbiamo ancora portato il cervello all'ammasso: ricordatevelo! (*Commenti*).

CAVALLARI. Per portarlo all'ammasso bisogna però averlo, il cervello! Tornando al lato serio della questione — del resto, qualche intermezzo faceto non guasta, anche in una discussione seria come questa — quando l'onorevole ministro del tesoro ci ha detto che la produzione agricola del 1949 ha superato del 6 per cento quella del 1948 ed è stata uguale al 90 per cento di quella del 1938, egli ha detto ancora poco, perché noi ci siamo convinti — più assai dall'osservazione della vita reale del nostro paese che non da quella dei dati statistici — che non vi è una situazione unica per tutta l'agricoltura come non vi è una situazione unica per tutta l'industria. E infatti, nell'ambito di uno stesso settore, per

esempio di quello dell'agricoltura, vi sono situazioni diverse come quella dei medi e dei piccoli agricoltori da una parte e dei grandi agricoltori dall'altra.

Io non sarò, onorevoli colleghi, così cattivo da recarvi i dati dell'ufficio studi del partito comunista. Sarò però ancora più cattivo, perché mi servirò dei dati degli stessi organismi governativi.

Consideriamo per esempio i dati dell'« Unsea », ufficio di statistica economica agraria e organismo parastatale, il cui bollettino mensile di informazioni, dell'ottobre 1949, dice precisamente così: « Il mercato denuncia ancora uno stato di crisi dell'agricoltura italiana, originata — in massima parte — dalla sperequazione in atto fra i costi di produzione e i prezzi di vendita. Influiscono sostanzialmente sui costi di produzione dei prodotti agricoli i prezzi dei prodotti industriali impiegati in agricoltura; e le retribuzioni su impieghi di energia elettrica per uso industriale si ripercuotono indirettamente anche nel settore dell'agricoltura ». In questo, che potrei chiamare un documento ufficiale, si parla apertamente di crisi agricola, e si denuncia come caratteristica di questa crisi la differenza fra i bassi prezzi ai quali i prodotti agricoli vengono venduti e gli alti costi di produzione dei medesimi.

Una conferma di questa affermazione la troviamo anche nelle statistiche. Per esempio, l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli del 1949 nei confronti di quello del 1938 rappresenta un dato veramente impressionante (che del resto non può stupirci perché tutti gli agricoltori queste cause le vanno ripetendo da lungo tempo; il solo ministro del tesoro le ignora): i prezzi dei prodotti agricoli, secondo le statistiche, nel gennaio 1949 erano 49,93 volte quelli del 1938, discendono poi a 48,97 nel giugno, a 47,29 nel luglio, a 46,14 nell'agosto, a 46,03 nel settembre e a 45,68 nell'ottobre. E, guardate, onorevoli colleghi, che questa impressionante discesa dei prezzi dei prodotti agricoli è una media, perché vi sono dei prodotti agricoli che sono diminuiti in modo più rilevante: basti ricordare ad esempio il prezzo del vino, il quale oggi è solo 35 volte quello del 1938.

Di fronte a questa discesa dei prezzi dei prodotti agricoli, tanto più impressionante perché continua, stanno invece gli indici dei prodotti industriali consumati dagli agricoltori. Faccio alcuni esempi. Il solfato di rame, così necessario alla vite, oggi costa 60 volte quel che costava nel 1938 mentre il vino oggi si vende ad un prezzo pari a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

dicevo — a 35 volte soltanto quello del 1938; i concimi oggi costano quasi 59 volte quel che costavano nel 1938; gli antiparassitari sono arrivati a 62,76 volte e le macchine agricole, di cui vi è un così gran bisogno per la nostra agricoltura (che da questo punto di vista è una delle più arretrate), sono arrivate a prezzi che partono da 74 volte fino ad arrivare a 117 volte quelli del 1938.

La situazione è quindi grave, onorevoli colleghi, e non ha bisogno di una lunga e approfondita illustrazione. Se vogliamo usare il metodo che è invalso nei trattati di economia su cui abbiamo studiato all'università, vediamo che nel 1938 una persona che produceva vino, per comprare un paio di scarpe, doveva venderne 65 litri; oggi deve venderne 100 litri: proporzioni, come si vede, assai impressionanti.

Quello però che più stupisce è che il ministro del tesoro non abbia fatto alcun accenno a tale stato di cose. Io ho studiato la sua relazione: in essa vi sono alcuni accenni intorno a vari aspetti del problema agricolo, ma non una parola in questo importantissimo documento politico vi è sullo stato di crisi (è questa la parola adatta) che domina oggi l'agricoltura italiana.

Ora, sta bene, onorevoli colleghi, che i ministri del tesoro e delle finanze impongano le gabelle al popolo italiano; non per questo però debbono sentirsi autorizzati a gabelarlo!

Or dunque, quali sono le conseguenze della situazione che ho denunciato? Anzitutto una tendenza da parte degli agricoltori a consumare il meno possibile i prodotti industriali, la quale a sua volta fa sì che le fabbriche debbano produrre di meno (dato che gli agricoltori non acquistano la merce da esse prodotta). Altra conseguenza, ancora più grave, è l'alto livello dei prodotti agricoli. È evidente, infatti, che se per esempio i concimi costano molto — ed in realtà costano moltissimo — l'agricoltore, se non vuole perdere (e anche i liberisti insegnano che uno non lavora se non ha la previsione di guadagnare), deve aumentare il prezzo dei prodotti della terra.

Ed eccola, questa situazione, rispecchiata nei dati statistici. Oggi in Italia si consuma certamente una quantità inferiore di concimi di quanta non se ne consumasse nel 1938. Tenete poi presente che nel 1938 l'Italia era uno dei paesi che consumava meno concimi. Le statistiche ufficiali dicono infatti che l'Olanda consumava allora 38 chilogrammi

di concimi fosfatici per ettaro, il Giappone 25, la Germania 22 e l'Italia 17. Questi dati si riferiscono al 1938: già a quell'epoca dunque il problema esisteva, se l'Italia era all'ultimo posto nell'uso di questi prodotti così benefici all'agricoltura. Oggi il problema è ancora più grave.

Ma non basta. Se vogliamo esaminare a fondo questa situazione (nel campo dell'agricoltura), così importante in un paese in prevalenza agricolo come l'Italia, vi sono da considerare le enormi giacenze di prodotti invenduti che non sono un mistero per alcuno; di esse non abbiamo udito parola nella relazione del ministro: silenzio assoluto, su ciò. Il che però non toglie che tali enormi giacenze, nelle campagne dell'Italia insulare, dell'Italia meridionale, dell'Italia settentrionale, esistano. È necessario a questo punto che ci facciamo una domanda: queste giacenze di prodotti invenduti derivano da una sovrapproduzione oppure da un sottoconsumo?

Se guardiamo i dati che possiamo avere a disposizione, vediamo che nel 1949 (e l'ho già detto) si è prodotto il 90 per cento rispetto al 1938. Ma, nello stesso tempo, la popolazione nel 1949 risulta superiore di 5 milioni a quella del 1938. Quindi, vi è un consumo inferiore da parte degli italiani rispetto a quello che vi era nel 1938. Vi è quindi un minor consumo relativo (cioè da parte di ogni italiano) di prodotti agricoli, così come di prodotti di altro genere. Cosicché, quando noi sentiamo i produttori di vino venirci a dire che vi sono in Italia enormi giacenze, non dobbiamo pensare che in Italia non si beva più vino perchè non se ne vuol bere. No, in Italia il vino si vorrebbe bere; vi sono migliaia di famiglie che vorrebbero avere a tavola la loro bottiglia di vino. Ma non possono averla! E io domanderei a qualsiasi deputato se non sia convinto che vi sono intere categorie di lavoratori italiani che oggi non possono bere vino.

Cambiano i gusti, dice l'onorevole Alessandro Coppi. No, io non credo che l'operaio o l'impiegato che oggi non beve vino lo faccia perchè ha sulla sua tavola la bottiglia di «coca-cola» o di aranciata S. Pellegrino. Evidentemente, non beve vino e non beve altro! Quindi, sottoconsumo.

DE VITA. Perchè avete votato contro il provvedimento che tendeva a ridurre l'importazione di consumo sul vino?

CAVALLARI. Caro onorevole De Vita, questi sono aspetti particolari del problema, che potremo discutere tranquillamente io e lei:

mi preme in questo momento rilevare gli aspetti generali del problema nella situazione economica del paese.

Del resto, in merito al problema dell'imposta di consumo sul vino, devo denunciare all'onorevole ministro delle finanze (se sono esatti i dati che mi sono stati forniti) che vi sono certi comuni democristiani che hanno elevato l'imposta di consumo sul vino fino a 26 o 27 lire al litro.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non v'è distinzione fra comuni amministrati dai democristiani e comuni amministrati dai comunisti!

CAVALLARI. Onorevole Vanoni, se vi sono comuni amministrati da comunisti che fanno questo, noi diciamo che fanno male!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Anche noi diciamo che fanno male, e interveniamo.

CAVALLARI. Ma, siccome non possiamo andare a dirlo noi ai comuni democristiani, noi deleghiamo il ministro delle finanze a dire a quei comuni che fanno male a mettere una imposta sul vino di 26-27 lire al litro.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Già fatto!

CAVALLARI. Dicevo questo anche per il fatto che i comuni comunisti sono molto meno numerosi dei comuni democristiani. Aumenteranno in futuro, ma oggi purtroppo sono in maggior numero i comuni democristiani. Ad ogni modo, per quanto riguarda la questione del sottoconsumo io devo aggiungere una parola a quanto l'onorevole Pesenti ha detto giorni fa. Devo dire cioè al ministro del tesoro che non sta bene dire delle bugie in una relazione così importante come quella ch'egli ha presentato al Parlamento. In essa, ad un certo punto, il ministro del tesoro dice: la disponibilità di vino è questa; poi la divide per il numero degli abitanti; e conclude dicendo che sono aumentati i consumi della popolazione. Onorevole ministro, è un troppo comodo sistema per risolvere la crisi del vino! Perché, se diciamo «la disponibilità di vino è questa: dividiamo la disponibilità per ogni italiano», stabiliamo sulla carta quello che ogni italiano oggi potrebbe bere, non quello che in realtà oggi beve!

Di fronte a una situazione agricola così difficile, che esiste anche se non è definita come tale dal ministro, che cosa fa il Governo? Fa esso una politica agraria nuova, nei riguardi dei piccoli e medi agricoltori? Abbiamo consultato la relazione dell'onorevole ministro Pella, e abbiamo consultato il bilancio dell'agricoltura. Ebbene, non abbiamo trovato cenno di una volontà di instaurare una nuo-

va politica agraria in alcuno dei due documenti.

E purtroppo chi di questa crisi soffre di più sono i piccoli e medi agricoltori. Perché quando la coltivazione di un determinato prodotto è scarsamente o niente affatto remunerativa, chi ne soffre maggiormente è il piccolo produttore che, specie in alcune zone d'Italia, coltiva una sola derrata. Invece, i grandi proprietari, che investono il terreno in colture varie, possono trovare un compenso al cattivo mercato di un determinato prodotto con un meno cattivo mercato di altro prodotto.

COPPI ALESSANDRO. Da noi, no!

CAVALLARI. Io parlo per tutti, non solo per i nostri!

COPPI ALESSANDRO. Non bisogna generalizzare.

CAVALLARI. Inoltre i piccoli e medi proprietari si trovano in difficoltà, oltre che per le circostanze che ho esposto, anche perché hanno bisogno di prontamente vendere i prodotti. Essi non hanno dei magazzini come i grandi proprietari, i quali nelle loro aziende agrarie possono custodire e conservare determinati prodotti. E i prodotti agricoli sono deperibili per eccellenza: o si hanno dei fabbricati con i quali proteggerli e conservarli in attesa di una buona occasione per venderli, o si vendono subito. Ora, mentre i grandi proprietari hanno modo di proteggerli e conservarli, i piccoli proprietari devono venderli subito.

I piccoli e medi proprietari per far fronte anche agli impegni e saldare i loro debiti devono vendere subito, quale che possa essere il prezzo del mercato, mentre i grandi proprietari possono aspettare quanto vogliono.

Guardando il bilancio dell'agricoltura, non si ha alcun indizio che possa farci ritenere che il Governo e l'onorevole ministro del tesoro intendano fronteggiare la crisi della agricoltura. Io non faccio rimproveri solo al ministro dell'agricoltura: quando parliamo di bilancio dell'agricoltura come di qualsiasi altro, è evidente che ci rifacciamo alla politica economica generale del Governo e in principal modo al ministro del tesoro il quale, naturalmente, dopo il Presidente del Consiglio, è il maggiore responsabile della condotta di politica economica del Governo.

Guardiamo, per esempio, un altro settore in cui vi è profonda crisi, in Italia: il settore della ulivicultura, che interessa migliaia e migliaia di lavoratori nell'Italia meridionale, nell'Italia centrale ed anche in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

talune zone dell'Italia settentrionale; interessa 170 milioni di ulivi, quindi una coltura di notevolissima importanza. Ebbene, il Governo, per proteggere questo settore che è in crisi, importa semi oleosi: v'è una crisi nella ulivicoltura, una crisi negli oli commestibili; e il Governo, per aiutare i produttori, per tutta risposta importa semi oleosi, in una misura che è enormemente superiore a quella degli anni passati.

Guardiamo i dati (sempre riferendoci al bollettino mensile dell'« Unsea »): nei primi nove mesi del 1949 sono stati importati 850 mila quintali di semi oleosi, pari a 9 miliardi di lire, mentre nello stesso periodo del 1948 ne erano stati importati solo 190 mila.

Per quanto riguarda gli oli commestibili, la situazione è analoga o, direi, identica. Nei primi nove mesi del 1949 sono stati importati 250 mila quintali di oli commestibili pari a 6 miliardi di lire, superando di 10-12 volte la importazione dello stesso periodo del 1948.

A questo punto qualcuno potrà pensare: i produttori di ulivo potranno rifarsi con l'esportazione. Ma anche qui, la situazione va continuamente aggravandosi: nei primi nove mesi del 1938 sono stati esportati 234 mila quintali di olive; nei primi nove mesi del 1948, 103 mila quintali; nei primi nove mesi del 1949, 33 mila quintali. La situazione in questo settore è caratterizzata quindi da esportazioni che vanno sempre più diminuendo, da prezzi che vanno calando e, per di più, da una sempre maggiore importazione dall'estero di semi oleosi e oli commestibili, i quali sono più cattivi dei nostri ma si pagano di meno e fanno concorrenza alla nostra produzione, costringendo i nostri produttori a mantenere nei magazzini la merce invenduta.

Anche qui, che cosa fa il Governo? Come vedremo, nulla. E sul piano generale della crisi in agricoltura? Si è affermato da tecnici di tutti i partiti, fuori e dentro il Parlamento, che di grande nocimento è l'alto costo dei concimi chimici. Ebbene, se vi è un settore in cui il Governo può intervenire con la certezza che il suo intervento sia decisivo, esso è proprio quello dei concimi chimici: non si tratta qui di cercare uno per uno i vari produttori, ma basta che si intervenga presso un produttore per intervenire su tutta o per lo meno sulla grande maggioranza del mercato. Come avrete capito, parlo della Montecatini, la quale produce il 75 per cento dei concimi fosfatici, l'86 per cento dei concimi azotati, il 75 per cento di solfato di rame.

Bisogna cercare di colpire o di intervenire, se preferite un'altra parola, nei confronti

della Montecatini. In tal modo si concorrerà ad abbassare il prezzo di produzione di prodotti agricoli, si aumenterà e migliorerà la produzione, permettendo agli agricoltori una maggiore disponibilità di concimi chimici. Quali enormi vantaggi deriverebbero da un intervento del Governo in questo senso! Ma, purtroppo, quando si tratta della Montecatini, della Edison e di altre aziende del genere, lo Stato non interviene mai.

Tutto ciò che si è fatto nei riguardi della Montecatini consiste nella collaborazione con la direzione perchè si abolissero i consigli di gestione, che davano fastidio agli industriali. Si è data una mano agli industriali per abolire i consigli di gestione, ma i monopoli industriali non si toccano così come non si toccano i monopoli di carattere agricolo.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non vi è un pacchetto di comando alla Montecatini. Ciò significa che non vi è un capitalista il quale possieda la maggioranza delle azioni della Montecatini.

CAVALLARI. Onorevole Malvestiti, non dica cose che nemmeno lei pensa. Se lo Stato volesse intervenire nei confronti della Montecatini, anche solo per imporre un abbassamento dei prezzi di vendita dei concimi, potrebbe farlo benissimo anche se quell'azienda — come ella dice — non avesse un pacchetto di comando.

PAJETTA GIULIANO. Basta pensare al monopolio degli zolfi.

CAVALLARI. È un fatto, onorevoli colleghi, che, mentre i piccoli e i medi vanno in rovina, i monopoli si rafforzano, con la vostra politica.

Ma esaminiamo in qualche particolare il bilancio dell'agricoltura e prendiamo lo spunto dalla relazione che l'onorevole Carlo Cremaschi, che è del partito della democrazia cristiana, compilò per il bilancio dell'agricoltura 1949-50, quindi dell'esercizio passato.

L'onorevole Cremaschi nella sua relazione per la maggioranza scriveva: « Comunque, scartando pure questa ipotesi di una politica di sostegno dei prezzi, pensiamo che non si possa non intervenire maggiormente da parte del Governo e dei privati per migliorare le condizioni dell'attività agricola in Italia. Pensiamo che il Governo dovrebbe: primo, potenziare al massimo l'elevazione dell'istruzione professionale agricola; secondo, curare l'aggiornamento dei mezzi culturali e strumentali favorendo la meccanizzazione in agricoltura; terzo, curare il miglioramento delle rese unitarie, indispensabile per ottenere la riduzione dei costi di produzione; quarto,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

aiutare il sorgere di cooperative agricole per la difesa e l'incremento della piccola proprietà». L'onorevole Cremaschi, poi, constatava che nessuna di queste esigenze era stata realizzata e pregava perciò i colleghi di... approvare il bilancio dell'agricoltura. Ma a parte questo, noi vorremmo vedere se le osservazioni e i suggerimenti dati dal relatore democristiano siano stati tenuti presenti da parte del Ministero competente nel redigere il bilancio 1950-51.

Si era detto: potenziare l'istruzione professionale agricola. Noi allora, al capitolo 45 del bilancio dell'agricoltura, troviamo: «corsi per contadini, 20 milioni» Onorevoli colleghi, che cosa volete [che si possa fare per l'istruzione dei contadini con 20 milioni? Intanto, se sfogliamo il bilancio del Ministero dell'interno, a proposito dell'istruzione, al capitolo n. 100 troviamo: «corsi di lingue straniere in alcuni seminari e premi a seminaristi che seguono con profitto tali corsi». L'anno scorso, erano 60 mila lire; quest'anno si è aggiunto 1 milione e 940.000 lire, e figurano perciò premi ai seminaristi per 2 milioni. Che c'entra lo Stato italiano con le borse di studio ai seminaristi? Potreste far imparare le lingue con i fondi della Chiesa: non mi pare equo dare 2 milioni ai seminaristi per premi di studio, e sovvenzionare i corsi per i contadini con soli 20 milioni.

Al capitolo 64 poi troviamo altre spese assai consolanti! Ad esempio: «trasporto di carabinieri di scorta a vetture postali, acquisti di abiti borghesi e di lanterne, noleggio di gondole». Immaginate, onorevoli colleghi, dei carabinieri in borghese che vanno in gondola...

VANONI, *Ministro delle finanze*. A Venezia le strade non esistono. Come farebbero i carabinieri a scortare i detenuti se non in gondola?

CAVALLARI. Ma ci vadano con le lance in dotazione all'arma o vadano in vaporetto! Che forse tutti i veneziani non girano altro che in gondola? Ad ogni modo, queste sono spese che non so spiegarmi. La spesa dei 2 milioni per i seminaristi, poi, non so che utilità possa dare allo Stato.

Ma ritorniamo alla relazione dell'onorevole Cremaschi, in cui si dice che occorre incoraggiare la meccanizzazione. Esaminiamo allora, il bilancio della agricoltura; al capitolo 40 troviamo la voce: «Incoraggiamento per la meccanizzazione agraria», con uno stanziamento di 6 milioni, cioè il triplo di quello che si dà ai seminaristi. E questo è un po' poco, mi sembra! Per quanto riguarda

la crisi del vino, crisi grave che colpisce ceti così vasti della nostra popolazione, abbiamo il capitolo 31 contro le frodi in agricoltura, con uno stanziamento di 8 milioni. Frodi esistono per tutti i prodotti agricoli, non solamente per il vino. Ed allora, quando sentiamo i colleghi appassionati del vino, ed anche lo stesso onorevole Tonengo, i quali sono i rappresentanti degli interessi dei produttori di vino...

VICENTINI. Dei bevitori!

CAVALLARI. ...anche dei bevitori, perchè anch'essi sono cittadini della Repubblica e devono essere tutelati, quando sentiamo dire dai nostri colleghi che lo Stato deve intervenire per stroncare le frodi, noi diciamo che lo Stato ha in tutto 8 milioni per stroncare le frodi, sia del vino che degli altri prodotti agricoli! Il capitolo 42, «per il progresso della viticoltura», stanziava 2 milioni e mezzo.

Guardiamo ora che cosa si vuol fare per l'agricoltura. Vediamo che al capitolo 39 per l'incremento della olivicoltura sono stanziati 4 milioni. Però, ci confortiamo leggendo il capitolo 86, in cui è scritto: «Incoraggiamento ed estendimento della superficie olivata»: 200 mila lire! Possiamo quindi esser sicuri che il problema della olivicoltura viene risolto dal nostro Governo!

Ci preme, inoltre, onorevoli colleghi, richiamare l'attenzione vostra in modo particolare su due capitoli del bilancio dell'agricoltura, nei quali è prevista la spesa di 320 milioni per il credito agrario, per il credito fondiario, per i danni di guerra, ecc.. Ora, a questo proposito, noi dobbiamo dire subito che questi 320 milioni, anche se rappresentano una cifra abbastanza notevole, sono tuttavia pochi per raggiungere gli scopi menzionati nel capitolo. Ma io arrivo quasi a dire che sono anche, in un certo senso, superflui. È inutile che il ministro dell'agricoltura o il ministro dell'interno, come ha fatto ieri l'onorevole Scelba, nel vantare le benemeritenze di questo Governo, dicano: «Noi stanziavamo centinaia di milioni a favore delle piccole proprietà, o per fare in modo, attraverso il credito fondiario, che anche gli affittuari, i mezzadri o i coloni possano diventare proprietari». A che scopo vantare queste benemeritenze, quando noi sappiamo che è in atto nel paese una crisi agricola e che, finché permarrà questa crisi, è inutile andare ad offrire degli aiuti per acquistare del terreno a lavoratori che non ne acquisteranno mai?

BALDUZZI. E allora occupate le terre!

CAVALLARI. Le terre si occupano per coltivarle.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

BALDUZZI. È inutile coltivarle se non sono produttive.

CAVALLARI. È inutile, onorevoli colleghi, che noi diamo un pollo arrosto da mangiare ad uno che sta morendo! Non lo mangerà mai!

È senza senso che andiate a dire ai mezzadri o agli affittuari che farete loro condizioni di particolare favore per comprare la terra quando costoro sanno che allorché vanno a vendere i prodotti non riescono a guadagnare o addirittura perdono: che interesse hanno a contrarre debiti per l'acquisto del terreno quando sanno che con gli attuali prezzi del raccolto non potranno mai pensare di pagarli? Costoro non comprenderanno mai se non si sarà avviata a soluzione questa crisi agricola! Porre termine ad essa, questo è l'unico mezzo se volete veramente creare le condizioni anche per la formazione e l'incremento della piccola proprietà.

Nel rapporto della « Unsea » si dice che nel bimestre settembre-ottobre, per quanto riguarda il mercato fondiario, anziché notare un risveglio negli affari, si è rilevato un andamento pressoché identico a quello del bimestre precedente; e che, se anche il volume delle contrattazioni, specialmente nella Italia settentrionale, è stato leggermente superiore nei confronti degli ultimi mesi, si è trattato in genere di contratti riguardanti appezzamenti di terreno di nessuna importanza ai fini indicatori di un risveglio generale del mercato fondiario.

Nello stesso rapporto è anche detto che le categorie che maggiormente tengono a disfarsi della proprietà terriera sono specialmente quelle dei piccoli risparmiatori proprietari, che, tra l'altro, non possono sopportare i gravami fiscali.

BALDUZZI. Dalle mie parti avviene il contrario.

CAVALLARI. Al fondo di tutto il problema della crisi agricola si fa sentire quindi una esigenza: quella di riuscire a rompere il monopolio dell'industria, il monopolio dell'agricoltura; quella di riuscire a mettere da parte tutte quelle impalcature di carattere corporativistico instaurate dal fascismo.

È mai possibile, onorevoli colleghi, che con l'importanza enorme che hanno, le opere di bonifica debbano essere in mano ai grandi proprietari agrari italiani? Quando il Governo deve eseguire un'opera di bonifica, la dà in concessione ai consorzi di bonifica, i quali sono praticamente nelle mani dei grandi proprietari, che fanno del consorzio e della bonifica ciò che vogliono, mercé il

noto sistema del voto plurimo. E vi sono statuti di consorzi di bonifica che ancora oggi hanno articoli di questo genere: non è possibile essere presidente o consigliere delegato se non si è proprietario almeno di 25 ettari di terreno.

È possibile che accada questo ancora oggi in Italia? Bisogna democraticizzare questi organismi e fare in modo che anche i piccoli e medi proprietari sappiano che i consorzi tutelano anche i loro interessi, e che la bonifica in Italia non viene fatta soltanto per l'interesse dei grandi proprietari, ma soprattutto per la maggioranza dei cittadini italiani.

BALDUZZI. Ora i comunisti intendono difendere la piccola proprietà, mentre in Russia è abolita.

CAVALLARI. Onorevole collega, ella sta ripetendo proprio ciò che dicevate durante la campagna elettorale.

BALDUZZI. E sì che nonostante questa vostra politica i piccoli proprietari continueranno a votare per noi...!

CAVALLARI. Può darsi che voteranno per voi, può darsi per altri; ma certo non voteranno per voi nella stessa misura del passato.

BALDUZZI. Se si continua così, si ripeteranno i risultati del 18 aprile.

CAVALLARI. Per quanto riguarda la situazione nel settore industriale, anche qui noi troviamo una divisione: da una parte i grandi gruppi, « Fiat », « Edison », « Montecatini », ecc., che stanno bene; dall'altra le medie e piccole industrie, che stanno male. Anche qui troviamo lo stesso contrasto tra la descrizione della situazione economica fatta dal ministro Pella e la situazione reale del paese.

Il ministro ci dice che la produzione industriale è presso a poco quella del 1938, anzi che tende ad aumentare. Vediamo però fino a che punto sono attendibili questi dati statistici. Come sono stati cucinati questi piatti in quella cucina che è l'Istituto di statistica? Sono state usate sostanze di prima qualità oppure un po' avariate? È certo che questi cibi se non soddisfano noi e la maggioranza del popolo italiano indubbiamente sono gradevoli al palato dei signori del Governo e della democrazia cristiana.

Dico questo perché una persona che da noi è lontana e che anzi al recente convegno della Confederazione generale del lavoro per il piano economico ha sostenuto la tesi del Governo, ha dichiarato che i nuovi indici della produzione industriale sono calcolati

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

«sacrificando il criterio di rappresentatività delle aziende nel senso che per necessità di cose, non potendo estendere la rilevazione a tutte le aziende, si sono trascurate le industrie piccole e medie; per cui la rappresentatività statistica usata nel calcolare gli indici di produzione industriale varia dal 100 per cento ad un 60 per cento per la metà della attività produttiva, e per alcuni settori nei quali esiste forte frazionamento di produzione, come per i mulini per cereali ed i calzaturifici, il grado di rappresentatività è inferiore al 60 per cento».

Siamo perfettamente d'accordo che i grandi gruppi hanno aumentato la loro produzione; siamo d'accordo che la produzione dell'energia elettrica, quantunque sia ancora assai al disotto del fabbisogno, è aumentata rispetto al 1938; e siamo d'accordo che mettendo in evidenza i risultati della produzione dei grandi gruppi ed eliminando per quanto possibile gli indici della produzione della piccola e media industria si ottiene un quadro favorevole della situazione produttiva. Ma bisognerebbe avere la possibilità — o la volontà — di calcolare gli indici della produzione di tutti gli operatori del campo industriale: dei medi, dei grandi produttori: solo in questo modo si riuscirebbe ad avere una veridica situazione della produzione industriale nel nostro paese. Se, al contrario, voi calcolate solamente la parte che progredisce e non calcolate invece la parte che regredisce e precisamente quella che riguarda le piccole e medie industrie che vanno continuamente chiudendo i battenti o licenziando il loro personale, si ottengono dei dati che se certamente fanno comodo al Governo, non rispecchiano però la situazione che in realtà esiste.

Un'ultima circostanza voglio far presente ai colleghi, che ha un'influenza completamente negativa nel campo dell'industria; quella riguardante l'importazione dei macchinari in conto E. R. P. Noi sappiamo che esistono delle clausole le quali proibirebbero l'importazione dall'estero di prodotti industriali che possono essere fabbricati nel nostro paese. Ciò in pratica però non avviene, onorevoli colleghi: attraverso il piano Marshall si importano in Italia anche delle macchine, che potrebbero benissimo essere fabbricate in Italia e la cui importazione provoca proprio la chiusura di quegli stabilimenti, la paralisi di quelle industrie di cui poco fa vi parlavo:

Vi farò un esempio. Sono stati importati dall'America dei telai Cotton.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. In quanti anni avrebbero potuto essere prodotti in Italia quei telai?

CAVALLARI. Non credo, onorevole sottosegretario, che sia stata la questione del termine di consegna a determinarvi a importare i macchinari. Volete infatti altri esempi? Sono stati importati dei trattori agricoli, mentre trattori, agricoli poteva costruire l'I. R. I. attraverso l'«Ansaldo» e la «Metal-meccanica»; sono state importate macchine elettrotecniche e macchine utensili, le quali avrebbero potuto essere prodotte in Italia.

E una documentazione su questo argomento ce la forniscono anche gli stessi industriali che, in fondo, dovrebbero essere i più interessati a queste importazioni. L'A. N. I. C. A. — Associazione nazionale industrie chimiche affini — su *Il Sole* del 19 giugno 1949, pubblicava: «È giunta notizia che è stato prospettato un progetto in seno al Governo per favorire l'acquisto di macchinario in Inghilterra, adottando delle particolari facilitazioni di pagamento ed è di pochi giorni fa l'inserimento di 48 miliardi e 900 milioni di dollari per l'acquisto di materiale elettrico dagli Stati Uniti per l'anno 1949-50. Se ora al danno creato dall'importazione sull'E. R. P. si dovesse anche aggiungere il danno dell'importazione dalla Gran Bretagna, non rimarrà all'industria nazionale elettromeccanica che conoscere in quali termini di tempo codesto Ministero dell'industria abbia intenzione di portare questo settore industriale alla crisi totale, per prendere i provvedimenti necessari alla smobilitazione delle fabbriche. I prodotti italiani sono perfettamente in grado di reggere alla concorrenza estera ed è questa la ragione che spinge i concorrenti italiani a porre sul mercato i loro prodotti, qualunque sia la maschera che a questa ragione si voglia dare».

Da una fonte, quindi, che non è davvero sospetta di comunismo, si sente dire che le importazioni E. R. P. non vanno certo a beneficio del nostro paese e delle nostre fabbriche. In sede di discussione sul bilancio dell'industria si potranno, credo, addurre altri esempi di questo genere e potranno essere fatte presenti questioni che riguardano l'importazione di macchinario che si sta svolgendo in questi giorni e di cui si occupano alcuni disegni di legge che sono in corso di discussione dinanzi al Parlamento.

Però, poiché la questione ha notevoli conseguenze di carattere finanziario, desidero far presente che a tutto il 15 febbraio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

1950 dal Governo sono state approvate domande di importazione di macchinario per oltre 259 milioni di dollari. Questi 259 milioni di dollari vengono scontati sugli aiuti E. R. P. con la conseguenza della diminuzione di pari valore sul fondo lire, dato che questo gravoso prestito che il Governo fa agli industriali, deve essere restituito in un periodo di tempo che va dai 6 ai 25 anni.

MALVESTITI. *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Serviranno per il Mezzogiorno. Ha esaminato il disegno di legge sulla Cassa per il Mezzogiorno?

CAVALLARI. Il disegno di legge per la Cassa del Mezzogiorno esiste, quelli però che continueranno a mancare saranno i dollari degli industriali.

È in corso l'approvazione di altri disegni di legge, uno di 100 miliardi ed un altro di 50 miliardi, cioè per 30 milioni di sterline. Se noi ai 259 milioni di dollari già approvati aggiungiamo altri 50 miliardi, quelli delle sterline, avremo un totale di 215 miliardi di macchinario che dovrebbe essere importato dall'estero in Italia.

Voi con questo sistema mettete a terra completamente quelle fabbriche del settore meccanico che in Italia fabbricano quei macchinari che invece vengono importati da parte dell'America. Perché, se guardiamo al valore della produzione di questo settore dell'industria meccanica durante il 1938 vediamo che allora la produzione ammontava a 5.500 milioni che equivalgono a 260 miliardi di lire attuali. Le macchine che si dovranno importare costituiscono quindi l'82 per cento della capacità produttiva del nostro settore meccanico; quindi l'82 per cento del nostro settore meccanico sarà messo in crisi.

Ci troveremo di nuovo davanti a fabbriche che vogliono chiudere, davanti a conflitti del lavoro, e le conseguenze di questa vostra politica si vorranno poi addossare alla Confederazione del lavoro, all'onorevole Di Vittorio, al partito comunista e a tutti coloro i quali — si dice — hanno interesse a provocare artificialmente delle agitazioni a scopo politico, mentre non hanno in realtà nessuna colpa dello stato di crisi che da voi e dalla vostra politica è provocato.

Onorevoli colleghi, io cerco di avviarmi velocemente alla conclusione di questo mio discorso e vi faccio grazia di alcune altre osservazioni che avrei voluto fare e che mi riservo di esporre in altra sede, per concludere in questo modo: se noi esaminiamo la situazione dell'industria, vediamo che essa è

molto diversa da quella che il Governo vorrebbe far credere; vi è la grande agricoltura e la grande industria che possono guardare al futuro senza preoccupazioni mentre i piccoli e i medi imprenditori, agricoli, industriali e commercianti, vedono approssimarsi una grave crisi.

Gli indici che caratterizzano questa situazione parlano chiaro e inutilmente il Governo finge di ignorarli: protesti cambiari e fallimenti. I protesti cambiari vanno aumentando in modo impressionante: confrontandoli con quelli del 1938, facendo 100 quell'anno, abbiamo, per il giugno 1948, 98,14; per il dicembre 1948, 143,95; per il gennaio 1949, 147,40; per il marzo 1949 arriviamo a 174. I fallimenti nel gennaio 1948 erano 110, nel gennaio 1949, 203 e nel gennaio 1950, 470.

Come si può, ora, giungere a migliorare questa situazione economica? Non certo seguendo la linea che sembra tracciata nella relazione dell'onorevole Pella. Egli dice, tra l'altro, che noi dobbiamo preoccuparci di lasciare il maggior margine possibile alla iniziativa privata, agli investimenti privati. Onorevoli colleghi, se esaminiamo la relazione della società « Edison », troviamo — guarda combinazione — gli stessi concetti espressi dall'onorevole Pella. In detta relazione infatti è auspicata la « riduzione al minimo del ricorso dello Stato al risparmio in modo da rendere disponibili le maggiori quote per gli investimenti produttivi ». Se poi vogliamo avere un'idea di quali possano essere questi investimenti produttivi, non abbiamo che da seguire la lettura della stessa relazione della società « Edison » che più oltre tocca il famoso tasto di cui oggi tanto si parla e del quale si è parlato anche qualche volta in quest'aula: intendo alludere alla nominatività dei titoli. La relazione della « Edison » infatti continua: « un peso notevole ha avuto in questo campo la nominatività dei titoli e di ciò si sono resi conto anche uomini del Governo i quali non hanno esitato, anche in pubbliche dichiarazioni, a consigliarne l'abolizione ».

Io non so se si tratti di lei, onorevole Malvestiti. Ho preso atto che ieri l'onorevole Vanoni ha affermato che il Governo è decisamente contrario alla abolizione della nominatività dei titoli. Però, onorevole ministro, questo continuo insistere da parte dei ceti interessati, queste continue ammissioni da parte di uomini responsabili (un deputato democratico cristiano che ha parlato ieri ha apertamente difeso l'abolizione della nomina-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

tività dei titoli) sono indici sintomatici che ci inducono a temere che in un futuro più o meno lontano s'intenda giungere a tale abolizione e che ciò sia già nei reconditi propositi del Governo.

È necessario in sostanza che si instauri una politica nuova: è inutile, infatti, pretendere di fare una politica a favore degli investimenti privati, specialmente dei piccoli e medi produttori, quando nello stesso tempo non si interviene contro i gruppi monopolistici. La storia e l'esempio di ogni giorno ci insegnano che quando un paese, sia esso l'Italia o qualsiasi altro, non riesce a colpire i gruppi monopolistici, non può nemmeno pretendere di risolvere le questioni economiche incoraggiando gli investimenti dei piccoli e medi produttori. I gruppi monopolistici col loro strapotere creano un'atmosfera di soffocazione di tutte le sane e libere iniziative private. In Italia, per esempio, tutto il settore della produzione saccarifera è completamente nelle mani di una o due società: in queste condizioni non sarà mai possibile che un produttore si possa prefiggere di impiantare uno zuccherificio perchè i suoi sforzi saranno inesorabilmente destinati ad esaurirsi, non potendo resistere alla concorrenza del gruppo monopolista. Un esempio di ciò si è avuto proprio nella mia provincia, dove la produzione dello zucchero è monopolizzata da una società: un imprenditore privato ha tentato di impiantare un piccolo zuccherificio ma è stato subito assorbito dalla grande società. Questa è la legge della giungla dei monopoli che tendono sempre ad espandersi e, nella loro espansione, soffocano le piccole e medie attività produttive.

Ne consegue che se noi vogliamo veramente incoraggiare i piccoli e i medi imprenditori, dobbiamo intraprendere coraggiosamente l'azione contro i gruppi monopolistici. Questa, onorevoli colleghi, è l'unica strada che ci può portare ad un miglioramento nella situazione del nostro paese. Questa esigenza è stata già fatta presente al Senato ed in quest'aula: io me ne faccio ancora una volta sostenitore, perchè l'argomento è di una importanza decisiva. Bisogna intervenire con tutti i mezzi: non deve esserci alcun *tabù* per il Governo.

Bisogna finalmente riuscire a mettere in moto le macchine che oggi in Italia sono inattive, bisogna fare lavorare le braccia che in Italia oggi non lavorano, bisogna utilizzare i tecnici che oggi non sono utilizzati! Solo attraverso una coraggiosa azione di investimenti pubblici produttivi noi potremo

imboccare la strada che potrà portarci ad un miglioramento della nostra situazione economica!

Occorre che noi ci preoccupiamo di questi investimenti pubblici.

Debbo terminare e non ho la possibilità di dedicarmi a questo particolare settore della attività economica del Governo. Però è un argomento che offro ai colleghi che si occuperanno del bilancio dei lavori pubblici. Quando il Governo dice: noi spendiamo tanto per investimenti in opere pubbliche, ha il dovere di distinguere fra le opere pubbliche normali che ogni governo di ogni paese e in ogni secolo ha fatto e fa (strade, ponti, ecc), e le opere pubbliche di investimento. Bisogna fare questa distinzione!

Noi non sappiamo oggi quanta parte delle spese per opere pubbliche spetti ai lavori ordinari e quanta ne verrà devoluta agli investimenti direttamente dedicati all'incremento del settore economico nazionale e alla creazione di un ambiente particolarmente favorevole ai piccoli e medi operatori della nostra economia per poter superare lo stato di crisi in cui ci troviamo.

Questo problema io lo pongo anche perchè, secondo quanto abbiamo visto dalle cifre dell'«Istat», gli operai occupati mensilmente in opere pubbliche sono stati: nel 1938, 225 mila; nel 1947, 241 mila; nel 1948, 214 mila; nel 1949 (medie mensili per i mesi aprile-maggio-giugno) 182 mila. I dati dimostrano così che la percentuale degli occupati in opere pubbliche va continuamente calando.

E se vogliamo avere un solo dato che ci dia un'idea dei famosi aiuti E. R. P. e di quello che rappresentano i lavori fatti col piano E. R. P. (vediamo tanti cartelli e cartelloni del genere, e uno lo vediamo sul piazzale della stazione: «Opere eseguite coi fondi E. R. P.»), vediamo che il massimo di occupazione in tal genere di lavori si è avuto nel settembre del 1949 con 9.680 lavoratori. Cifra ben esigua, se la poniamo a confronto con quella — tragica! — dei 2 milioni e più di disoccupati.

Bisogna seguire questa via, onorevoli colleghi: incoraggiare la piccola e media produzione e colpire i monopoli! Ma, per seguire questa via, è necessario che abbiate fiducia nei piccoli e nei medi produttori, che abbiate fiducia negli operai, nei contadini, nei tecnici italiani, occorre che la vostra politica sia in grado di assicurare al nostro popolo quella pace che è condizione essenziale perchè possa accingersi con tranquillità e serenità all'opera di ricostruzione!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Questa assicurazione voi però non la date, perchè la vostra politica è tutta orientata verso la guerra! Il fatto stesso che voi presentiate all'approvazione del Parlamento un bilancio come quello del Ministero della difesa, che porta quelle cifre che tutti conosciamo, è di per sé tale da indurre noi e la maggior parte del popolo italiano a domandarci se veramente diciate il vero quando proclamate dinanzi al paese di voler seguire una politica di pace. Perchè quest'anno il bilancio della difesa, mentre sono diminuiti gli altri bilanci economici, deve portare un aumento della spesa di 22 miliardi nei confronti dell'esercizio 1949-50? E questa cifra rappresenta purtroppo solo una parte delle spese, perchè le armi che voi aspettate dall'America non sono contemplate nel vostro bilancio: chè se fossero invece contemplate, il vostro bilancio oltrepasserebbe di molto i 223 miliardi.

Come farete a sostenere che vi avviate a una politica di produzione, a una politica di pace, quando non potete dare una risposta a questa domanda: perchè diminuiscono i bilanci dei ministeri economici e aumenta il bilancio della difesa? L'opinione pubblica pensa a queste cose. Essa vuole che voi vi spieghiate chiaramente. Perchè non cercate di diminuire il bilancio della difesa?

TOMBA. Noi abbiamo un esercito inferiore a quello della Repubblica di San Marino. (*Commenti*).

CAVALLARI. Ciò che noi vi abbiamo chiesto, ciò che il nostro partito vi ha chiesto attraverso gli interventi dei nostri compagni al Senato e qui alla Camera, è ciò che si può chiedere a un qualsiasi Governo. Io non credo che qualcuno di voi possa dire che noi poniamo dei problemi di carattere socialista, di carattere rivoluzionario, quando vi diciamo che bisogna fare quella politica che mi sono sforzato di tratteggiare in questo mio intervento. Noi poniamo davanti a voi un programma, che è un programma di un governo liberale, di un governo democratico, di un governo che si preoccupi veramente del paese.

Non illudetevi che la situazione del nostro paese sia rosea, come la vuol fare apparire il ministro Pella: il solo fatto che in Italia da una parte si spendano dei miliardi per fabbricare un cinema e dall'altra vi siano delle persone che non sanno come mangiare, vi deve dire che nel nostro paese vi è qualcosa che non va, che nella direzione economica italiana qualche cosa non funziona.

Le distinzioni fra classi e classi vi sono sempre state in un paese capitalistico, e sa-

rebbe assurdo che noi vi proponessimo di eliminarle con la vostra politica. Ma quando si creano dei contrasti così stridenti, quali i due mercati che ormai si sono instaurati nel nostro paese (il mercato dei molto poveri — mercato misero —, e il mercato dei molto ricchi, mercato di un lusso inconcepibile alla mente di molti strati della nostra popolazione) vuol dire che profondamente errata è stata la politica condotta fin qui e che urge cambiare strada.

Bisogna che voi cerchiate di rientrare nella Costituzione, tutelando il lavoro, tutelando il risparmio.

Bisogna cercare di seguire la Costituzione la quale vuole che siano condannate le attività economiche nocive all'interesse del paese, come i grandi monopoli.

Noi non sappiamo se voi riuscirete a seguire questa politica. Se guardiamo al passato, se guardiamo alle recenti dichiarazioni dell'onorevole Pella, se guardiamo ancora alle dichiarazioni che l'onorevole Scelba ieri ha fatto in questa aula, noi siamo portati a dubitare seriamente, anzi, a disperare, che voi possiate seguire una politica di questo genere. Quello però che noi sappiamo e che la popolazione va comprendendo sempre di più, è che così non si può più andare avanti.

Gli italiani, anche una notevole parte di coloro che hanno votato per voi il 18 aprile, stanno comprendendo dove ci conduce la politica che voi avete instaurato.

Stanno comprendendo, altresì, che bisogna scegliere finalmente: o con i gruppi capitalistici, resti di un tempo di vergogna, responsabili della nostra rovina, o con le forze del lavoro. La lotta forse non sarà breve, ma l'esito è certo. Il capitalismo cadrà.

Se il vostro Governo continuerà questa politica, cadrà e rovinerà insieme con quello. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Onorevoli colleghi, i principi di politica economica e finanziaria esposti dal Governo e le direttive che esso si propone di seguire ci consentono di esaminare il bilancio finanziario dello Stato e quello economico nazionale da un punto di vista unitario, ci consentono, cioè, di collegare la finanza pubblica alla economia del paese nella loro stretta interferenza.

Questi principi e queste direttive consistono: nella riduzione al minimo possibile del deficit del bilancio; nel consolidamento della stabilizzazione monetaria e nella im-

stazione di un programma di riforme e di investimenti pubblici.

Il primo problema è quindi quello del pareggio del bilancio. Non vi è dubbio che lo sforzo compiuto dal Governo al fine di ridurre il *deficit* del bilancio corrisponda a sani principi di politica finanziaria: vi sono però dei limiti e vi sono anche delle condizioni. Il *deficit* del bilancio può essere ridotto — e non è una novità — o riducendo le spese od aumentando le entrate, o riducendo le spese e contemporaneamente aumentando le entrate.

Per quanto riguarda la riduzione delle spese, siamo d'accordo col ministro del tesoro che bisogna ridurre al massimo tutte quelle spese che non abbiano i requisiti fondamentali della socialità e della produttività. Ma il problema del Governo non è soltanto quello di spendere meglio, a meno che per spendere meglio non si intenda ottenere il massimo di utilità sociale col minore dei sacrifici possibili per i contribuenti. Da questo punto di vista non possiamo certamente essere soddisfatti.

Non insisto su questo problema. Mi limito soltanto a rilevare come, ad esempio, dei gravosi contributi pagati dall'agricoltura soltanto una piccola percentuale vada a beneficio dei lavoratori agricoli assistiti, mentre una forte percentuale viene assorbita dalle spese di amministrazione di una pesante burocrazia che prospera accanto alla burocrazia statale.

PUGLIESE. Il 48 per cento.

DE VITA. Circa la possibilità di ridurre ulteriormente le spese pubbliche, non si può non essere, in verità, pessimisti. Per ora il *deficit* di bilancio può essere ridotto soltanto attraverso l'aumento delle entrate tributarie e quindi il problema è di vedere se le condizioni economiche del nostro paese consentono un rapido raggiungimento del pareggio. Si può dare una risposta affermativa a questo quesito? Onorevoli colleghi, credo di no.

Mi sorprende, anzi, che il ministro del tesoro abbia lasciato trapelare un senso di intimo compiacimento nel rilevare che la percentuale della spesa (mi pare, l'87 per cento), coperta con entrate effettive nell'esercizio 1949-50, sia più alta di quelle che si sono avute nell'esercizio 1921-22 (55,20 per cento) e nell'esercizio 1938-39 (69,20 per cento), e che il disavanzo del bilancio dello Stato dell'esercizio 1948-49, valutato in lire 1938, corrisponda al 64 per cento del disavanzo dell'esercizio 1938-39, che era di 12,3 miliardi di lire.

Questo raffronto rafforza invece il convincimento che sia eccessivo, nelle attuali condizioni, lo sforzo compiuto dalla nostra economia. La superfiscalità, onorevoli colleghi, è dannosa perchè, se da una parte l'aumento delle entrate tributarie limita il ricorso al credito per le esigenze di tesoreria, dall'altra arreca un danno grave alla produzione, tanto più grave quanto maggiori sono le spese statali di carattere improduttivo o non direttamente produttivo.

La sperequazione del carico tributario pone, poi, il problema della giustizia tributaria. È vero che in un paese povero come il nostro il carico tributario non può non essere sopportato dal maggior numero possibile di contribuenti; ma appunto per questo bisogna essere rigorosissimi dal punto di vista sociale: bisogna colpire gli alti redditi. Soltanto dopo aver perequato il carico tributario si potrà dire agli italiani, che alcuni problemi devono essere risolti con il sacrificio di tutti.

Non credo che da questo punto di vista siano stati conseguiti dei progressi. Io ho presentato un ordine del giorno in occasione della discussione del bilancio dell'esercizio decorso, con il quale si chiedeva al Governo un miglioramento del rapporto fra imposizione diretta e imposizione indiretta.

Se esaminiamo la situazione di oggi, onorevoli colleghi, dobbiamo convenire che il rapporto fra l'imposizione diretta e l'imposizione indiretta si è invece aggravato.

Vi è una sola possibilità di ridurre il *deficit* del bilancio, e questa possibilità è intimamente connessa con l'aumento del reddito nazionale. Vediamo ora se questa possibilità esista ed entro quali limiti.

Il reddito lordo nazionale, che nel 1947 era di 6.195 miliardi di lire, (i dati sono quelli elaborati dall'istituto centrale di statistica), è salito nel 1948 a 7.243 miliardi, e nel 1949 a 7.503 miliardi. Le entrate tributarie che nel 1948 erano di 830 miliardi circa, sono salite nell'anno 1949 a 1.003 miliardi di lire.

Se raffrontiamo l'incremento del reddito lordo nazionale dal 1948 al 1949, all'incremento dei tributi nello stesso periodo, ci accorgiamo che l'incremento dei tributi statali ha quasi assorbito l'incremento del reddito nazionale. Se il raffronto venisse poi fatto non con il reddito lordo, ma, come sembra logico, tra incremento del reddito netto e l'incremento dei tributi statali, dei tributi degli enti locali e dei contributi degli enti previdenziali, si arriverebbe a conclusioni veramente assurde. Dal 1948 al 1949, il reddito lordo nazionale ha segnato un incremento di 230 miliardi di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

lire, mentre i soli tributi statali sono cresciuti di 173 miliardi di lire. Se all'incremento dei tributi statali aggiungiamo, come ho detto, l'incremento degli altri tributi, ci rendiamo subito conto che la pressione tributaria non ha assorbito solamente l'incremento del reddito ma ha inciso sui beni capitali. Ciononostante, nonostante che l'attuale reddito nazionale sia il 90 per cento di quello anteguerra e che il reddito individuale sia molto più basso, dato l'aumento della popolazione, si pensa di poter portare, entro breve termine, le entrate tributarie a 1350 miliardi di lire.

V'è da chiedersi se, in una situazione come la nostra, questo proposito non contrasti con qualsiasi concezione economica e finanziaria sensata; la parola non è irriguardosa. Con una pressione tributaria del 30 per cento, per avere 400 miliardi di nuovi tributi, sarebbe necessario che il reddito netto nazionale aumentasse di almeno 1200 miliardi di lire, a meno che non si voglia spingere la pressione tributaria fino al punto di essiccare la stessa fonte del reddito.

Bisogna tenere anche presente che il recupero degli arretrati per accertamenti che risalgono al 1946 ha messo in serie difficoltà determinate aziende, soprattutto le piccole e medie aziende produttive. Il ministro delle finanze farebbe bene ad esaminare la possibilità di rateare gli arretrati, al fine di dare un certo respiro a queste aziende. Spesse volte la tesoreria risolve le proprie difficoltà in maniera troppo rapida e crea difficoltà serie ai contribuenti.

Non si meravigli, quindi, il ministro del tesoro se gli stessi strenui sostenitori della politica di difesa della moneta dubitano che, in questo momento, la politica del pareggio sia consapevole dei limiti pratici al suo sviluppo. Chi volesse esaminare l'attuale situazione economica del nostro paese, senza il feticismo di principi passivamente ricevuti, si renderebbe conto che l'equilibrio del bilancio dello Stato, ossia il pareggio finanziario, non è compatibile con l'equilibrio dell'economia generale, ossia col bilancio economico della nostra nazione.

Non si vuole con ciò sostenere la teoria della utilità del *deficit* permanente, teoria che anzi avverso per il suo pericoloso indizio. Si vuole soltanto negare l'utilità del pareggio a qualsiasi costo ed affermare la necessità di una politica dinamica, di adattamento del bilancio dello Stato alle continue fluttuazioni dell'economia del nostro paese.

Questa politica, che noi abbiamo già sostenuta da questi banchi, ha una sua logica,

che spesso sfugge ai sostenitori della politica ortodossa, ed ha anche dei limiti, che spesso non sono ignorati dai sostenitori della politica, che potrei chiamare eterodossa, sostenuta dai colleghi dell'estrema sinistra.

Politica degli investimenti. La politica degli investimenti pubblici poggia sui seguenti presupposti: 1°) che se esistono, in un dato momento, risorse produttive disoccupate è perché esse non sono impiegate dai privati; 2°) che dato un flusso di reddito in un determinato momento, esso continua ad esistere nella misura in cui è impiegato per la sua riproduzione; 3°) che questa continua riproduzione del reddito nazionale viene a mancare se il reddito risparmiato supera gli investimenti netti nuovi possibili.

Vediamo se questi presupposti della politica degli investimenti esistano nel nostro paese. Non v'è dubbio che il primo presupposto esista. Che vi sia disoccupazione di risorse produttive è fra l'altro dimostrato dall'esito dell'operazione di conversione; esito che, se da una parte è motivo di profonda soddisfazione perché è indice di fiducia dei cittadini italiani verso lo Stato, dall'altra è motivo di viva preoccupazione, perché sta ad indicare che vi sono disponibilità monetarie inoperose.

Indubbiamente esiste un rallentamento nell'attività economica produttiva, rallentamento che si concreta non soltanto in una diminuzione degli investimenti, ma anche in un aumento delle giacenze invendute di magazzino ed in un aumento delle difficoltà nell'affrontare la concorrenza di mercati stranieri.

Non si tratta soltanto di un risanamento del mercato, come ha detto l'onorevole Pella, attraverso l'eliminazione di improvvisati operatori alimentati dalla guerra e dalla inflazione; ma di una vera e propria caduta della domanda effettiva che fa languire la nostra economia.

Ritiene forse il ministro del tesoro che in agricoltura, ad esempio, vi siano improvvisati operatori da eliminare, o non ritiene, invece, che vi siano gravi problemi da affrontare e da risolvere per sostenerla?

Se non si sostiene l'agricoltura — molti problemi concernenti l'agricoltura non sono stati ancora valutati nella loro enorme portata dai ministri responsabili! — si rischia di compromettere altri settori, compreso quello industriale. Se non si aumenta il potenziale di acquisto della popolazione che vive nell'agricoltura, non si possono risolle-
vare le sorti dell'industria: l'economia agri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

cola è intimamente connessa con l'economia industriale.

Comunque, la caduta della domanda effettiva ha spinto il Governo sulla via degli investimenti. È la via giusta: mentre per il passato l'attività dello Stato era determinante di un processo inflazionistico, oggi invece l'attività dello Stato non acquista più il rilievo di prima. Non è quindi possibile che questa nuova fase della politica economica e finanziaria sia ancora dominata dalla concezione ortodossa.

Non vorremmo che si continuasse a considerare paradossale l'affermazione che il reddito risparmiato è eguale agli investimenti nuovi netti. Questa affermazione può apparire paradossale in una situazione statica e non in una situazione dinamica, perché in una situazione dinamica l'eguaglianza tra il reddito risparmiato e gli investimenti nuovi netti viene via via raggiunta attraverso continui mutamenti nella occupazione e nel reddito reale.

Non è poi completamente esatto quanto ha affermato il relatore onorevole Arcaini, e cioè che il presupposto della politica produttivistica, enunciata dal Governo, verrebbe meno se il Governo non riservasse alla disponibilità dell'iniziativa privata la maggior parte possibile delle disponibilità monetarie che si vengono man mano formando nel paese.

Onorevole Arcaini, questa affermazione sarebbe esatta se le risorse produttive oggi esistenti nel nostro paese fossero completamente impiegate dai privati; ma quando, come nell'attuale momento, vi sono risorse produttive non utilizzate, non è ammissibile che il volume degli investimenti debba dipendere unicamente dalle decisioni degli operatori privati. L'iniziativa privata deve essere incoraggiata, e noi consideriamo questo come un punto fermo, ma deve essere anche integrata, quando ciò è necessario, tenendo conto delle particolari condizioni in cui si trova il mercato. Sulle possibilità di successo, nelle attuali condizioni, di una politica esclusivamente monetaria, intesa ad influire sul saggio d'interesse al fine di stimolare gli investimenti privati, sono alquanto scettico. Le valutazioni del mercato sull'efficienza marginale dei diversi tipi di capitale subiscono fluttuazioni tali che non possono essere elise da variazioni del saggio di interesse. E le richieste di aumentare il potenziale creditizio attraverso il mutamento del rapporto tra depositi ed investimenti lasciano alquanto dubbiosi, perché potrebbero veramente aprire la via a pericolose avventure nel campo creditizio.

Non si può parlare della politica degli investimenti senza parlare dell'E. R. P.. L'E. R. P. ha finora assolto alla funzione fondamentale di copertura del disavanzo della nostra bilancia di pagamenti. Ma l'E. R. P. doveva servire anche al rimodernamento e alla riattrezzatura delle nostre industrie, segnando il passaggio da un piano di aiuti di emergenza a un piano organico per la ricostruzione economica del nostro paese. Da questo punto di vista non sono privi di interesse i programmi di acquisto elaborati dal nostro Governo, programmi che fino ad oggi sono stati decisamente orientati verso beni di consumo. Non v'è dubbio che, in un primo tempo, le necessità di assicurare al paese il rifornimento di cereali, di materie prime e di beni essenziali premevano fortemente; ma anche allora si poneva il problema delle attrezzature perché i progressi tecnici e scientifici compiuti dall'industria dagli Stati Uniti di America e dall'industria di numerosi altri paesi dell'Europa occidentale hanno accentuato il distacco che fra essi e il nostro paese esisteva prima della guerra.

Non intendo con ciò sostenere che bisognava dare la precedenza assoluta ai beni strumentali di fronte ai beni di consumo. A mio giudizio, bisognava soltanto non ritardare l'importazione di quelle attrezzature, assolutamente necessarie per il rimodernamento delle nostre industrie, per le quali non esistono possibilità di produzione nel nostro paese.

Contemporaneamente all'importazione dei beni di consumo, bisognava all'interno del paese stimolare la produzione di beni capitali. Soltanto così le industrie producenti beni capitali avrebbero potuto essere potenziate, senza turbare l'equilibrio dei prezzi dei beni di consumo.

Dopo quanto ho detto, già appare chiaro che l'equilibrio del bilancio non è un particolare di secondaria importanza, ma appare anche chiaro che di un eventuale disavanzo del bilancio bisogna dare una valutazione diversa nei diversi momenti a seconda che nel paese vi sia o meno disponibilità di risorse produttive disoccupate. Dal dire ciò, all'affermare che la politica degli investimenti pubblici possa spingersi in avanti senza rispettare i limiti obiettivi derivanti dalle condizioni del nostro mercato, ci corre moltissimo. Soprattutto per questi motivi riteniamo che non siano esatte le critiche mosse al Governo dall'estrema sinistra.

Non è esatto dire che il Governo si sia rifiutato di prendere in esame il piano eco-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

nomico della Confederazione generale del lavoro. La conferenza economica della Confederazione italiana del lavoro è stata, senza dubbio, importante sotto certi aspetti, ma ha avuto proprio il difetto di non aver saputo indicare come i problemi più gravi che affliggono il nostro paese potessero essere risolti.

Bisognava, a mio giudizio, uscire dal pericoloso empirismo e, diciamo pure, anche da certi errori correnti; bisognava soprattutto riconoscere che la politica degli investimenti pubblici incontra dei limiti sia nel caso in cui la spesa venga sostenuta con l'imposta, sia nel caso in cui la spesa venga sostenuta col debito. Oltre i limiti segnati dalle condizioni obiettive della nostra economia, la spesa attraverso l'imposta può danneggiare enormemente le attività economiche esistenti, mentre la spesa sostenuta attraverso il debito può portare direttamente all'inflazione.

L'onorevole Cavinato ha sostenuto questa mattina che si possono stampare biglietti da mille: ma, onorevoli colleghi, i biglietti da mille debbono rappresentare qualche cosa; non possono essere carta straccia.

Bisogna dire chiaramente, quando parliamo di politica di investimenti, con doverosa onestà nei confronti del popolo italiano, che si può investire soltanto parte del reddito prodotto. In altri termini, dobbiamo dire agli italiani che dalla produzione nazionale noi tagliamo una fetta abbastanza grande per gli investimenti pubblici.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

DE VITA. Possiamo anche dire che gli investimenti pubblici, se sono veramente produttivi, portano in prosieguo di tempo ad un aumento del reddito e quindi ad un aumento di benessere. Ma ciò non toglie che oggi, attraverso la politica degli investimenti pubblici, noi imponiamo al popolo italiano un sacrificio. Bisogna essere coerenti al massimo: non si possono da una parte chiedere al Governo aumenti indiscriminati di spese improduttive (rivalutazioni, sia pure legittime, di salari, di stipendi, ecc.) e dall'altra aumenti degli investimenti pubblici.

Vi è un limite, oltre il quale il Governo non può andare. In ogni caso, la spesa deve corrispondere a disponibilità reali di risparmio e, se si vuole, anche di risparmio creato: dico creato perché, entro certi limiti, gli investimenti pubblici possono portare ad un aumento tale della produzione, e quindi del

reddito, da consentire anche un aumento di risparmio.

Se nel nostro paese vi fossero condizioni di una economia di abbondanza o pienamente matura, un eventuale squilibrio tra risorse produttive e investimenti sia pubblici che privati potrebbe essere facilmente eliminato attraverso un incremento degli investimenti. E sarebbe compito dello Stato incrementare gli investimenti pubblici o stimolare gli investimenti di carattere privato.

Ma queste condizioni, purtroppo, non esistono nel nostro paese. Noi abbiamo bensì energie di lavoro disoccupate, dolorosamente, tristemente disoccupate; ed anche un potenziale industriale entro certi limiti, non pienamente utilizzato; abbiamo altresì limitate risorse latenti che l'azione statale può identificare e, mediante lo stimolo degli investimenti pubblici, suscitare.

E da questo punto di vista noi possiamo dire che il programma di investimenti pubblici nel Mezzogiorno è di una importanza enorme perché può stimolare tutte le attività economiche del nostro paese.

Ma gli investimenti non possono aumentare tanto da far aumentare la scarsità di capitale tecnico e circolante e i salari più della produttività del lavoro. Tanto è vero che nel periodo inflazionistico si è determinata nel nostro paese una situazione apparentemente paradossale: di fronte ad una disoccupazione senza precedenti vi era una domanda effettiva in eccesso. Ciò vuol dire che, per avere una piena domanda effettiva e quindi una occupazione, è necessario che vi sia un'appropriatezza fra lavoro disponibile e attrezzature tecniche esistenti.

Dovrebbe essere quindi ovvio che il problema dell'attuale disoccupazione italiana è fondamentalmente differente dal problema della disoccupazione nei paesi ricchi, nei quali la disoccupazione è soltanto conseguenza di una deficienza nella domanda effettiva.

Un altro aspetto della politica degli investimenti pubblici è quello della scelta. La maggiore o minore redditività degli investimenti si desume dalla struttura economica sociale del nostro paese. Vi sono paesi ricchi di risorse naturali ancora non sfruttate e con popolazione relativamente scarsa, nei quali può essere conveniente promuovere quelle industrie nelle quali è alta la quota di capitale impiegata per operaio. Vi sono, invece, paesi come il nostro, poveri di terra e di risorse naturali e con alta densità di popolazione, nei quali debbono necessariamente essere preferiti gli investimenti nelle industrie

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

leggere, dove alta è la quota di mano d'opera impiegata per una data dose di capitale.

Si tenga bene presente che lo sviluppo industriale di un paese non è che un aspetto, e talora non il più importante, dello sviluppo economico di un determinato paese. Spesso la via più breve che conduce ad un reddito nazionale più elevato è seguita da un miglioramento nell'attività agricola. E si renda conto il Governo che la forte differenza nella prosperità economica fra le regioni agricole del Mezzogiorno e le regioni industrializzate nel settentrione è causa di gravi turbamenti non soltanto economici, ma anche politici e sociali. Se il Governo riuscirà a migliorare le condizioni economiche di coloro che vivono nell'agricoltura, vedrà automaticamente migliorate le condizioni economiche di coloro che vivono nell'industria.

Ed il Parlamento tenga anche presente che bisogna attenuare con una ardita riforma fondiaria ed agraria lo squilibrio fra terra disponibile e mano d'opera agricola.

Passiamo ora al problema della stabilizzazione monetaria che costituisce un importante punto di contatto tra l'economia nazionale e la finanza pubblica.

Onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che la gestione del bilancio statale ha assunto un andamento regolare ed uniforme. Lo dico con grande soddisfazione. In linea di massima, la previsione viene rispettata e le successive variazioni, quando vengono disposte, hanno carattere compensativo in osservanza dell'articolo 81 della Costituzione. Per il parallelismo naturale che esiste fra l'andamento della gestione del bilancio e l'andamento della cassa, anche la gestione di tesoreria (sebbene la situazione sia ancora alquanto appesantita) presenta uno svolgimento in certo senso regolarmente uniforme. Questo risultato, senza dubbio notevole, è stato raggiunto attraverso la riduzione del *deficit* del bilancio; riduzione che è stata però ottenuta più con l'incremento delle entrate tributarie che con la riduzione delle spese; incremento, si badi bene, che non è uniforme per tutti i tributi, che ha aggravato lo squilibrio esistente fra imposizione diretta e imposizione indiretta.

Il Tesoro si è giustamente posto il problema dei limiti di espansione della circolazione in rapporto alle spese dello Stato. Ma un aumento della spesa dello Stato può produrre fenomeni inflazionistici come può arrestare processi deflazionistici.

Le diagnosi della nostra situazione monetaria non sono tutte concordanti: v'è chi

ritiene che vi siano ancora elementi inflazionistici v'è — invece — chi ritiene che vi siano elementi deflazionistici. Comunque, io ritengo che il volere stabilire cifre di circolazione come limiti insuperabili non abbia senso. I limiti di espansione della circolazione devono essere valutati in rapporto ai bisogni dell'economia del paese.

Non v'è dubbio che il limite virtuale di espansione della circolazione cresce con l'aumentare degli investimenti produttivi.

Non so se, senza volerlo, in questi ultimi tempi sia stato introdotto nel nostro mercato qualche elemento deflazionistico. Il Governo ha ritardato, ad esempio, la spendita del fondo lire per investimenti produttivi. Non v'è dubbio che gli aiuti E. R. P. costituiscono una immissione nel paese di risparmio addizionale proveniente dall'estero. Il suo impiego sotto forma di investimenti produttivi non avrebbe, quindi, compromesso la stabilità monetaria trattandosi di investimenti rigidamente limitati alle disponibilità di risparmio reale.

Nè ci sembra valida l'obiezione che le lire versate dal Tesoro alla Banca d'Italia in fondo lire sono state immesse nel sistema produttivo e lo hanno vivificato e che, quindi, nel decidere la spendita del fondo lire occorrendo andar cauti per non rimettere in circolazione il microbo dell'inflazione. Vero è che durante il 1949, anno in cui la costituzione del fondo lire ha avuto maggiore incremento, la circolazione è rimasta pressochè stazionaria. Ciò vuol dire che la Banca d'Italia ha rimesso in circolazione il denaro affluito al fondo, soprattutto per finanziare le esportazioni dei nostri prodotti ortofrutticoli verso l'Inghilterra. Ma è anche vero che, attraverso le importazioni E. R. P., sono aumentate le nostre disponibilità di beni di consumo, di materie prime, di prodotti essenziali, e che quindi una correlativa espansione della circolazione monetaria non avrebbe influito sui prezzi. Quindi, si poteva benissimo spendere il fondo lire, facendone veramente un lievito di vita per la nostra economia.

CAVINATO. Prima che si formasse?

DE VITA. Non prima che si formasse. Il mio concetto è questo: il fondo lire bisognava spenderlo man mano che si formava, anche per evitare squilibri nei prezzi dei beni di consumo. La spendita del fondo lire doveva essere contemporanea alla costituzione del fondo stesso.

CAVINATO. Perché giocasse, bisognava anticiparla. Diversamente, non poteva giocare a favore dell'economia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

DE VITA. Dall'ultima situazione in valuta locale pubblicata dall'E. C. A., risulta che l'Italia ha utilizzato solo il 6,5 per cento dei fondi per essa disponibili, mentre la Francia ne ha utilizzato il 99 per cento ed il Regno Unito il 92 per cento.

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Ciò dipende anche dal fatto che quei paesi iscrivono subito in bilancio i fondi. Inoltre, anche se non sono effettivamente spesi, formalmente, sembrano già utilizzati. Non sono, quindi, dati comparabili, anche per la diversa procedura di impostazione nel bilancio.

DE VITA. Ciò è esatto; però, per quanto ci riguarda, vi è stata la preoccupazione di introdurre nel mercato un elemento inflazionistico. Per questo il fondo lire non è stato speso sollecitamente. Ritengo mi si possa dare atto di ciò. La preoccupazione è stata eccessiva.

E poichè parliamo del fondo lire, ritengo opportuno esaminarne un altro aspetto: quello della sua formazione.

Il ministro del tesoro può dirci se gli enti statali incaricati degli acquisti E. R. P. abbiano scorte di materie prime e di beni di consumo non richieste dal mercato, e se abbiano ostacolato l'importazione di quegli stessi beni giacenti nei loro magazzini allo scopo di imporre l'assorbimento delle scorte a prezzi ben più elevati di quelli a cui si potevano ottenere sui mercati mondiali?

Può dirci anche perchè, fino al 31 maggio 1949, l'« Arar » ha versato in meno 5 miliardi sul valore delle merci importate, la Federconsorzi 29 miliardi di lire, l'Ente carboni e le ferrovie dello Stato, 19 miliardi, la « Eudimea » 1,9 miliardi?

Noi non sappiamo perchè, ma ci rendiamo conto del fatto che le ferrovie dello Stato, ad esempio, hanno ottenuto una vera e propria integrazione del bilancio all'infuori di qualsiasi controllo del Parlamento. Io non so se questo sia esatto. Il ministro del tesoro ci dirà perchè la Federconsorzi ha versato il 27 per cento in meno, l'Ente carboni il 38 per cento, e l'« Eudimea » il 48 per cento.

Inoltre non risulta chiaro perchè, di fronte alla determinazione del fondo lire alla fine di settembre del 1949 in miliardi 232,7, stanno i programmi di utilizzo stabiliti alla predetta data, i quali, secondo la relazione trimestrale del C. I. R.-E. R. P. ascendono a miliardi 425,9 di cui miliardi 305,2 attribuiti al fondo lire 1948-49 e miliardi 120,7 al fondo lire del 1949-50.

Sarebbe consigliabile, onorevole ministro, che queste incertezze venissero dissipate dai documenti ufficiali, con qualche chiarimento preciso.

Dicevamo che bisognava spendere il fondo lire mano a mano che si formava, anche per evitare che le spese venissero poi concentrate in un dato periodo. Da questo punto di vista, anche il problema dei residui ha una importanza che non può essere trascurata.

Ciò che maggiormente preoccupa, onorevole Vanoni, non è tanto l'ammontare effettivo dei residui, ammontare che ancora non è possibile conoscere, quanto la tendenza a creare nuovi residui in aggiunta ai vecchi.

È necessario arrivare presto alla sistemazione dei residui, per non trascinarsi dietro un debito di cui non si conosce la entità, e per non creare nuove difficoltà a chi lavora per conto dello Stato.

Per concludere, parlerò brevemente di un altro problema che meriterebbe di essere ampiamente esaminato: quello del collegamento della nostra economia con quella degli altri paesi. Si può dire che questo problema comprende tutti gli altri e li condiziona, perchè l'equilibrio del nostro mercato è collegato all'equilibrio del mercato mondiale.

Quale soluzione stabilizzatrice potremmo attenderci dal nostro sforzo isolato di aumentare la domanda effettiva attraverso gli investimenti sia pubblici che privati, se fossimo costretti ad operare sul terreno franoso del generale squilibrio dei mercati coesistenti? Può un paese povero come il nostro aumentare gli investimenti fino al punto di piena occupazione operaia, senza tener conto dei costi di produzione, e quindi del rallentamento delle vendite sui mercati internazionali? Ecco un altro limite alla politica degli investimenti. Né si dica che in queste condizioni il supero della produzione può essere riversato sul mercato interno, perchè il mercato interno subirebbe il contraccolpo del rallentamento di attività conseguente alla diminuzione delle esportazioni.

Un altro limite, quindi, alla politica degli investimenti è dato dal fatto che la scarsa produttività del lavoro e l'impossibilità di abbassare ulteriormente il livello dei salari generano una produzione ad alti costi che danneggia l'esportazione.

Vi sono, dunque, luci ed ombre nella nostra situazione economica e finanziaria. Dire che le ombre sono proiettate dal Governo mi sembra veramente esagerato, come esagerato mi sembra dire che le luci sono determi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

nate da forze economiche che agiscono al di fuori del controllo del Governo.

Se vi sono critiche costruttive da fare al Governo, le dobbiamo fare ed è nostro dovere farle; ma non possiamo accusare il Governo di essere responsabile di determinate situazioni. Vi sono nel nostro paese problemi di carattere economico e di carattere sociale che non possono essere completamente risolti né da questo Governo né da altri governi, perchè nel nostro paese la piena occupazione diventa un'utopia quando si pensi che la popolazione aumenta di 600.000 mila unità all'anno...

SANTI. ...400 mila unità.

DE VITA. ...che la nostra terra è povera, che non abbiamo grandi risorse produttive. In queste condizioni, come possiamo pensare di arrivare alla piena occupazione? Non possiamo, quindi, rovesciare sulle spalle del Governo...

SANTI. Ma noi chiediamo la massima occupazione possibile!

DE VITA. ...la responsabilità di tutti i mali che affliggono il nostro paese. Possiamo fare delle critiche che, se obiettive, sono legittime.

CAVINATO. Eppure l'Olanda, priva di risorse, non ha disoccupati.

DE VITA. Ma sfrutta le colonie.

CAVINATO. Comunque, nel nostro paese non vi è neppure la massima occupazione possibile

DE VITA. Già ho detto che si debbono incrementare gli investimenti produttivi, e che il Governo segue questo indirizzo.

SANTI. Il peggio è che la disoccupazione è aumentata di 300 mila unità in questi ultimi mesi. Bisognerebbe, almeno, arrestare la disoccupazione, per poi risalire gradualmente.

DE VITA. Dico che determinati problemi di carattere economico sono eguali sia in uno Stato capitalistico che in uno Stato socialista (*Interruzioni all'estrema sinistra*), perchè le leggi economiche agiscono nello stesso modo qualunque sia il sistema politico e sociale.

SANTI. Nei paesi a regime comunista è stata realizzata la massima occupazione!

DE VITA. Ma dove? Dove le risorse produttive hanno consentito questa massima occupazione! In sostanza, trasferendo il sistema comunista in un paese povero, non si risolve il problema della piena occupazione, a meno che non si voglia ridurre il tenore di vita fino all'insopportabile!

Infatti, quando in un paese comunista si vogliono incrementare gli investimenti del red-

dito nazionale, si immobilizza una quota abbastanza ampia di questo, e si dice ai cittadini che bisogna comprimere i consumi e, di conseguenza, diminuire — almeno per il momento — il tenore di vita.

Il problema finanziario e monetario ha scarsa importanza, perchè si adatta al piano economico, e perchè, mutando il piano economico, non muta il piano finanziario. È noto, infatti, come il piano finanziario si adatti al piano economico; perchè attraverso l'aumento, per esempio, delle imposte sui consumi, si restringono naturalmente i consumi, e quindi, pur restando immutati i salari nominali, i salari reali diminuiscono. Ecco come tutta la collettività concorre all'incremento degli investimenti produttivi!

Quindi, se noi vogliamo spingere questi investimenti molto avanti, e con una velocità tale da ridurre il tenore di vita della generazione presente, dobbiamo dirlo. Ma questo sforzo, onorevole Santi, non può farlo che la collettività italiana nel suo insieme, non lo possono fare determinate categorie sociali. Quando ella dice che centomila italiani possono fare questo sforzo, non credo che affermi cosa esatta. Molto v'è da modificare nel nostro paese, ed è compito della democrazia di risolvere progressivamente tutti questi problemi. Ma, se noi vogliamo adottare una politica di investimenti produttivi, dobbiamo dire al popolo italiano che tutti dobbiamo sopportare un grave sacrificio.

SANTI. Si tratta di sapere a favore di chi: se a favore della collettività, o a favore di alcuni gruppi!

DE VITA. Ripeto, vi sono molte cose che bisogna modificare, e non soltanto a beneficio di pochi, perchè se aumenta il reddito nazionale, esso aumenta per tutti, anche per le classi lavoratrici!

SANTI. Bisogna vedere come viene distribuito questo reddito!

DE VITA. Noi chiediamo al Governo di non avere nemmeno un attimo di indecisione e di incertezza per quanto riguarda le riforme di struttura che bisogna affrontare e portare a compimento.

Noi diciamo al Governo che bisogna fare una politica di investimenti produttivi, pubblici, statali entro il limite massimo consentito dalle condizioni economiche del nostro paese, perchè, come ho già detto, gli investimenti economici non possono spingersi oltre certi limiti. Ciò noi chiediamo al Governo, in nome della fiducia che abbiamo riposta nella sua azione. (*Applausi — Congratulazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino Francesco. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nelle affermazioni dell'onorevole De Vita, in evidente polemica con le proposte della sinistra e della Confederazione generale italiana del lavoro, vi sia un equivoco. Da parte nostra non si è mai pensato che sia possibile risolvere i fondamentali problemi della nostra economia nazionale; improvvisamente; che sia possibile, di colpo, impiegare in complessi produttivi i due milioni di disoccupati che esistono nel nostro paese. Però, noi dobbiamo rilevare che lo stabilizzarsi di questa situazione economica è la conseguenza di una politica, che il Governo e la maggioranza perseguono dal 1947. E noi riteniamo che, se un'altra politica fosse stata seguita nel nostro paese, i problemi non sarebbero stati risolti nella loro totalità, ma sarebbero stati in gran parte avviati a soluzione.

Quindi il giudizio che noi oggi diamo sugli stati di previsione non possono prescindere dal giudizio che diamo sulla politica economica e sulla politica generale che il Governo democristiano e la sua maggioranza seguono dal 1947.

Io non devo qui ripetere i dati che sono stati abbondantemente forniti in vari interventi dai colleghi del mio gruppo, tutti i colleghi dell'opposizione, e perfino da colleghi della maggioranza governativa, come testè l'onorevole De Vita. Il mio intervento vuole essere più delimitato, e tende a definire questa politica nei suoi aspetti e nelle sue direttive principali, che a nostro parere sono tali da caratterizzare il presente Governo.

Queste direttive principali sono tre: la cosiddetta linea della stabilizzazione, linea Pella; il modo come le spese della pubblica amministrazione sono ripartite tra i vari rami dell'amministrazione; la politica finanziaria.

L'esame generale di questi elementi ci può dare un'idea chiara delle direttive della politica del Governo, direttive le quali spiegano non solo il disagio crescente del paese e il disordine che regna in esso sotto l'acuirsi delle difficoltà economiche e l'inasprirsi dei conflitti sociali, ma anche perché il Governo sia costretto, per sostenere questa politica economico-sociale, a ricorrere in misura sempre maggiore a misure repressive, come ha fatto recentemente con le disposizioni, costituzionali, in materia di ordine pubblico.

Questa politica è una politica di restaurazione, onorevoli colleghi; è la politica che in

tutta l'Europa fanno i partiti cattolici, non è la politica soltanto di un partito cattolico. Anche qui la democrazia cristiana, sotto la ventata della Resistenza, piegò il corso della sua azione all'irrompere di forze nuove, fu alleata delle forze che entravano allora come dirigenti nella vita del nostro paese. Ma, poi, si è accinta in modo tenace alla restaurazione di un sistema vacillante, dapprima puntellandolo negli stessi comitati di liberazione, quando sembrava che quel sistema dovesse crollare con la disfatta nella quale noi eravamo caduti, poi, sempre più decisamente, ha cercato di restaurarlo, e perfino di ricostruire le parti di esso che erano state abbattute.

È la storia di questa politica economica che ci permette oggi di intendere l'orientamento attuale della maggioranza, ci spiega perché noi siamo giunti all'attuale condizione: condizione senza alcun dubbio drammatica, la cui drammaticità è avvertita, in un modo o nell'altro, da tutte le classi del paese e da tutte le forze politiche, una condizione nella quale sono intessuti dolori e sofferenze indicibili di gran parte della nazione italiana.

Vediamo, in breve, quali sono i caratteri di questa politica. Primo: la linea Pella. Essa, in definitiva, consiste nella stabilizzazione economica e monetaria. Stabilizzazione di che, onorevoli colleghi? Che cosa si intende di stabilizzare, mediante questa politica? Quali sistemi economici e produttivi il Governo e il suo ministro del tesoro si sono proposti di stabilizzare?

È stato già rilevato da altri colleghi del mio gruppo che il termine di confronto di questa stabilizzazione è il livello del 1938, ed è stato detto, appunto, che questo livello era già allora uno dei più bassi della vita civile d'Europa. Questo livello del 1938, non è stato ancora raggiunto, come risulta dalla stessa relazione economica e come il ministro del tesoro ha ammesso, fornendoci i dati sul reddito nazionale e sulla sua distribuzione.

Ed in che modo questo avvicinamento alla stabilizzazione sul 1938 è stato realizzato? È stato realizzato, a partire dal settembre 1947, forse anche dall'aprile, comprimendo lo slancio produttivo di una nazione che allora era in piena ripresa economica, dopo l'arresto pauroso avvenuto per causa della disfatta.

È chiaro che in questo slancio ricostruttivo esistevano potenti impulsi inflazionistici, contenuti nella corsa dei capitali verso maggiori investimenti, nell'affannosa richie-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

sta di finanziamenti da parte delle banche, nelle attività speculative di vario genere, ecc.

In quell'anno il *deficit* del bilancio statale aveva raggiunto i 578 miliardi di lire e la circolazione monetaria era salita a 674 miliardi di lire; inoltre, i prezzi all'interno avevano raggiunto un indice di 60,2 rispetto al 1938 e la percentuale degli impieghi sui depositi era passata al 74,7 per cento. Tutto ciò costituiva una situazione grave e preoccupante.

Però, nello stesso tempo, va segnalato che in quell'anno vi era stata una forte ripresa della produzione e dell'esportazione. Infatti, la produzione agricola allora era passata da 61 — sempre prendendo come termine di raffronto il 1938 — nel 1945-46, a 78,3 nel 1946-48; quella industriale era salita da 70 nel 1946, a 93 nel 1948. La produzione era, cioè, in aumento del 23,3 e del 28 per cento, rispettivamente.

Questa era, dunque, la situazione del 1947, la quale aveva determinato una corsa verso l'inflazione, ma, nello stesso tempo una forte ripresa economica.

Di fronte a questa situazione, vi erano due strade da percorrere, e si trattava di scegliere: o frenare l'inflazione, frenando la produzione e lo slancio della ripresa economica e produttiva nel paese in modo drastico, oppure frenare la inflazione contenendola gradualmente, in modo da stabilire un complesso di controlli economici ed una forte imposizione tributaria, nonché tutte quelle misure che sono utili per dominare una situazione economica, così da correggere la tendenza verso l'inflazione, e quindi impedire la spirale senza controllo.

Tra le due strade che si aprivano davanti a tutti i governi di Europa, altri paesi hanno deciso di percorrere la seconda; i gruppi dirigenti della borghesia italiana hanno scelto la prima, cioè la strada dell'arresto brusco del processo inflazionistico, colpendo la produzione, donde i provvedimenti sulla limitazione del credito bancario, e tutti gli altri ben noti.

In altri paesi, pur concedendo che la situazione non fosse altrettanto grave come la nostra, i gruppi dirigenti furono più avveduti, meno miopi, meno legati agli interessi della borghesia dirigente (in Gran Bretagna, ad esempio, dove anche esistevano dei pericoli di inflazione, si scelse l'altra strada: dominare l'inflazione mediante una serie molto intensa di controlli economici ed una fortissima imposizione tributaria). Da noi invece si è scelta la prima strada, e le con-

seguenze sono quelle che oggi si lamentano, quelle che determinano questo stato di disordine e di profonda discordia nel nostro paese.

Infatti, il ritmo della ripresa economica a partire da quel tempo è senza dubbio divenuto più lento. Noi non siamo così ingenui da contestare che dal 1948 ad oggi vi siano stati degli incrementi nella produzione e nel reddito nazionale. Noi non vogliamo discutere i dati, sebbene potrebbero essere discussi; ciascuno di voi sa quanta fiducia si può attribuire ai dati che vengono elaborati nelle statistiche: li accettiamo come sono e non neghiamo che in questi anni vi sono stati incrementi nella produzione e nel reddito nazionale.

Ma non è questo il problema. Il problema è di vedere se vi poteva essere un maggiore incremento, una maggiore spinta alla produzione. E noi rendiamo responsabile la politica del Governo di aver impedita questa spinta, che si era determinata in modo del tutto naturale nel nostro apparato economico. Noi cioè imputiamo al Governo di essere stato preso dalla paura della borghesia italiana di perdere il suo potere economico nell'inflazione e, per questa paura, di aver arrestato la spinta produttiva che era in atto nel nostro paese per la naturale tendenza d'una economia e d'un popolo ad uscire da un disastro e riprendere la strada della vita.

Il problema per noi non è quindi discutere l'incremento di cui il Governo ci fornisce i dati, ma vedere se questo incremento è stato quello che ci si poteva attendere dalla spinta iniziale del 1947. Da questi dati si desume il contrario, e cioè che il ritmo degli accrescimenti della ricchezza, degli investimenti, dell'aumento del reddito nazionale è andato decrescendo. Di fronte a quegli indici che abbiamo indicato tra il 1945-46 e il 1947-1948, indici che vanno dal 23 al 28 per cento, siamo passati invece ad un ritmo di incremento assai più lento.

ARCAINI, *Relatore*. La ragione è evidente.

DE MARTINO FRANCESCO. La ragione non è affatto evidente, perché in altri paesi il livello del 1938 non solo è stato raggiunto, ma superato; e noi assumiamo che, se in Italia si fosse fatta una politica coraggiosa e non miope, come è abitudine della borghesia italiana quando teme di perdere il potere economico ed i suoi risparmi, anche noi avremmo superato il livello del 1938. Ci mancherebbe altro, che noi dovessimo segnare come obiettivo limite alla nostra azione economica un livello che già al-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

lora era un basso livello e che oggi è ancora più basso per l'accrescimento della popolazione, per i nuovi milioni di esseri umani che sono entrati a far parte della nostra comunità nazionale e che pure hanno diritto di vita.

Ora, questo incremento si è determinato con un ritmo più lento in questi ultimi anni. L'incremento medio delle industrie manifatturiere (desumo questi dati dalla relazione economica: non ci giuro, ma li accetto) da 9,9 è passato a 9,4; il settore chimico a 6,2; l'industria siderurgica a 14 per la ghisa, a 9,7 per i laminati, a 4,7 per l'acciaio grezzo e così di seguito. L'incremento nell'agricoltura, che aveva fatto quel balzo di cui ho parlato, passa ad appena 89,5 nel 1949, cioè appena un 5 per cento in più, secondo la relazione economica. Potrei anche accogliere dati più favorevoli, ma in ogni caso l'incremento sarebbe senza dubbio di molto inferiore a quello degli anni precedenti.

Su questo ritmo degli incrementi, se noi avessimo tempo a disposizione e non fossimo preoccupati di non turbare l'andamento normale dei nostri dibattiti, potremmo fornire una larghissima documentazione che sarebbe decisiva, dalla quale risulta che, proprio in dipendenza della svolta di politica economica che voi avete voluta nel 1947 e dal modo come l'avete realizzata, con la esclusiva preoccupazione di impedire in qualsiasi modo che questa spinta al processo produttivo creasse dei pericoli di inflazione, ha determinato come conseguenza diretta un rallentamento nella nostra ripresa produttiva, rallentamento che non può non risolversi in un gravissimo danno per il nostro paese, specie per quanto riguarda il tenore di vita delle classi lavoratrici. Di qui il loro forte malcontento, che voi a torto attribuite ad agitatori di sinistra, magari diretti dall'estero!

Voi avete infatti rovesciato sulle classi lavoratrici, in termini di disoccupazione e di abbassamento dei salari, le conseguenze del rallentato ritmo della produzione. So naturalmente che le statistiche ci informano che i salari sono aumentati di più di quello che non sia il parametro del costo della vita, ma altra cosa sono gli indici nominali orari, altra cosa i salari reali.

Io non so se gli uomini che hanno voluto la crisi del 1947 si siano resi conto delle conseguenze cui andavano incontro. Noi non andremo a ricercare le intenzioni, perchè in politica non si risponde delle intenzioni; conviene tuttavia riconoscere che in Italia si è,

con quella crisi, stabilizzato il sistema della miseria, conviene riconoscere che questa politica è la politica di una borghesia abbiente, politica che si ritorce in definitiva contro la stessa borghesia giacchè non raggiunge neppure il suo intento e non riesce a realizzare il risparmio e quindi gli investimenti necessari alla vita nazionale.

Ed infatti, anche se oggi il reddito nazionale ha quasi raggiunto il livello che aveva nel 1938, l'entità dei depositi non è però per nulla quella del 1938, il che significa che questa politica, che doveva incoraggiare il risparmio privato indirizzandolo verso i suoi canali tradizionali, non ha raggiunto il suo effetto. Per quanto voi abbiate puntato sulla stabilizzazione monetaria, non v'è stata evidentemente fiducia in questa stabilizzazione da parte dei risparmiatori, e ciò a cagione di quella contropartita di disordine economico e di rallentato ritmo produttivo.

Hanno dunque, coloro che hanno provocato quella crisi, raggiunto gli obiettivi che si auguravano di raggiungere? Non lo direi. E non lo direi, tanto più che da varie parti della Camera e non soltanto da noi si sentono rivolgere sollecitazioni al Governo perchè vi sia un massiccio intervento pubblico nell'economia: si richiedono piani pubblici di investimenti. La stessa presenza nel Governo di un uomo come l'onorevole La Malfa, che notoriamente è sostenitore di un intervento pubblico nell'economia, le stesse concessioni, che almeno in modo formale e direi superficiale, il ministro del tesoro fa a questa politica di investimenti pubblici, significa che voi stessi siete convinti che l'iniziativa privata non basta da sola a risolvere i problemi del nostro paese.

E se poi si guarda la stessa politica degli investimenti e si esaminano le sue caratteristiche in questi anni, si troveranno alcuni tratti molto interessanti.

In fondo, la vostra politica che cosa è? Mediante la stabilizzazione, mediante la formazione del risparmio richiamare l'iniziativa privata nell'intrapresa economica: il che vorrebbe dire che nel corso di questi anni un maggior volume di investimenti privati avrebbe dovuto ricorrere nelle imprese produttive.

Io non credo che questo sia avvenuto in misura soddisfacente, se si guardano i dati di cui possiamo disporre per gli anni passati. I quali dati possono essere desunti non solo dalla relazione economica, dai precedenti bilanci e dalle dichiarazioni del ministro del tesoro, ma possono anche essere desunti dalla relazione ugualmente ufficiale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

sui primi quindici mesi dell'amministrazione E. R. P. in Italia.

Ora, se la Camera permette, vorrei brevemente ricordare alcuni di questi dati e ricordare quali furono gli stanziamenti per gli investimenti nel bilancio e quale fu il margine lasciato agli investimenti privati.

Secondo la relazione economica, noi avemmo nel 1948-49 un totale di 465 miliardi stanziati dallo Stato o provocati dallo Stato mediante la sollecitazione di investimenti privati. Secondo la relazione E. R. P. avemmo una somma che è soltanto di 10 miliardi in meno e, quindi, sostanzialmente coincide con questi dati che vengono offerti ufficialmente da parte del nostro Governo.

Ora, quale è il volume degli investimenti privati? Come si sono determinati in quest'anno? Nel 1948-49 — che è l'anno del quale mi stavo occupando — noi avemmo un complesso di investimenti che i dati forniti dal Governo fissano in 1400 miliardi lordi, mentre la relazione E. R. P. reca 1250 miliardi lordi.

Non so quale di questi due dati possa essere accettabile. Probabilmente sono errati tutti e due. In ogni modo a me non interessa stabilire questo, ma interessa stabilire che, secondo gli stessi dati ufficiali, in quest'anno noi avemmo un complesso di investimenti che, tra pubblici e privati, raggiunge la cifra di 840 o 690, secondo la relazione E. R. P., netti, cioè diminuiti dei 560 miliardi per ammortamenti.

Ora, se guardiamo quali erano gli investimenti negli anni precedenti e se guardiamo, per esempio, il rapporto fra il 1947, il 1948 e il 1949, noi riscontriamo che dai 770 miliardi di investimenti privati del 1947, siamo passati ad 840 o 690 miliardi investiti nel 1949, da cui si devono sottrarre gli investimenti statali. Quanto rimane di investimenti privati?

Tutto ciò, senza considerare che nella somma degli investimenti sono compresi 100 miliardi del fondo E. R. P.: 100 miliardi, cioè, di apporti esteri senza alcuna contropartita.

Ora io mi domando se questo incremento negli investimenti privati nel settore produttivo corrisponda alle aspettative di una politica di stabilizzazione la quale ha imposto sacrifici così dolorosi alla maggioranza del nostro paese. E devo segnalare altresì che nella situazione che ci si presenta va tenuto oggi conto di questo fatto: che nell'anno 1950, cioè nell'anno in corso, noi spendiamo, o possiamo spendere, come si desume

dalla relazione sulla gestione E. R. P., la gran parte del fondo lire, nel senso che abbiamo a disposizione, sempre secondo questa relazione, in questo esercizio, ben 357 miliardi. Il che significa che noi facciamo fronte ad una parte notevole degli investimenti necessari per l'economia nazionale con i miliardi che sono stati accumulati sul fondo E. R. P. non spesi negli esercizi precedenti e che possono essere spesi nell'esercizio in corso.

Ora, onorevoli colleghi, nonostante questo elemento favorevole, noi dobbiamo constatare che il programma degli investimenti, che è stato annunciato per l'esercizio prossimo, non è, in sostanza, diverso da quello dell'esercizio precedente. E, quindi, non è in grado, come taluni sperano, di risolvere i paurosi problemi del nostro paese.

Io non desidero intrattenere la Camera su dati che di per sé sono sempre noiosi, ma vorrei pregare i colleghi, che ritengono di approfondire i problemi, di esaminare attentamente la maniera come gli stanziamenti sono ripartiti nei vari esercizi e a tener conto del fatto fondamentale che la politica seguita dal Governo si è orientata secondo questa direttiva: di scaricare lo Stato dei suoi oneri per la ripresa economica e di sostituire a questi oneri e corrispondenti impegni i fondi derivanti dal piano E. R. P. Richiamo nello stesso tempo i colleghi alla considerazione dello scarso incremento degli investimenti privati produttivi che si sono avuti negli ultimi anni. Il che significa che una politica la quale si proponeva come termine fondamentale quello di facilitare l'accumularsi del risparmio e, quindi, un più forte ritmo di produzione mediante l'iniziativa privata, è una politica che non ha raggiunto il suo scopo e che non crediamo lo potrà raggiungere nei mesi o negli anni che abbiamo davanti. Non vale quindi fermarsi a lungo sui dati relativi agli investimenti privati e in genere alla politica degli investimenti. Voi allora sceglieste una strada e la state percorrendo nonostante tutto: la percorrere fino a quando la maggioranza della nazione italiana non vi fermerà. Per ora continuate, insensibili ai dolori del popolo, incapaci di porvi rimedio, e vi trascinate il vostro pesante fardello. Io non so se siate personalmente sensibili nell'intimo della vostra coscienza; certo siete insensibili di fronte ai fatti, perchè non mutate politica. Così andate innanzi con questo pesante fardello; con due milioni e più di disoccupati, con il *deficit* permanente della bilancia dei pagamenti, con il disavanzo costante della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

tesoreria, con 750-800 miliardi di residui passivi che non si sa come e quando lo Stato riuscirà a pagare, abituando il paese a vivere senza autonomia, legandolo alla necessità di aiuti stranieri per mezzo dei quali sul momento potete fronteggiare le deficienze strutturali del nostro apparato economico.

E domani? Cosa farete domani? Ed ecco che la linea di stabilizzazione economica, la linea di restaurazione di un apparato economico, dominato da una borghesia giunta in ritardo nel mondo della grande industria moderna, diventa la linea dell'accantonaggio stabile e permanente, che toglie in definitiva ai popoli non solo l'autonomia economica, ma anche la dignità e la libertà nazionale!

Passiamo all'altra fondamentale caratteristica della politica del Governo democristiano cioè il modo in cui è ripartita la spesa pubblica. Qui, molto brevemente mi servirò di dati che si desumono dalla relazione economica, e vorrei pregare i colleghi di meditarli molto attentamente, perchè essi danno la prova che l'opposizione giustamente denuncia il carattere non democratico della politica governativa.

Sono dati che raffrontano alcuni settori fondamentali della pubblica amministrazione, per quanto riguarda le spese, negli anni 1913, 1914, 1938-39 e negli ultimi.

Io leggo quelli che sono più caratteristici per indicare l'indirizzo governativo:

Spese per la giustizia: nel 1913-14 costituivano il 3,5 per cento del bilancio statale; oggi, 1949-50, il 2,5; e non credo che nel 1950-51 l'indice cambi di molto.

Difesa militare: nel 1913-14 (che era un anno prebellico) la difesa militare comportava una spesa, nel complesso, del 23,7 per cento; nel 1938-39 era passata al 24,6; nel 1948-49 era del 15 per cento; nel 1949-50 è del 20 per cento; oggi siamo al di sopra di tale percentuale.

Io mi domando: nelle condizioni in cui è il nostro paese, nelle condizioni in cui la disfatta militare l'ha posto, con una marina ed una aviazione ridotta come sono, io mi domando come si può giustificare che spendiamo circa quanto si spendeva nel 1913-14 e nel 1938-39?

Vi do atto che per le spese della pubblica istruzione la situazione è migliorata, perchè abbiamo un indice 10 nel 1949-50, che aumenta nel 1950-51, di fronte al 5,7 del 1913-14.

Però, se consideriamo le spese per la polizia, apprendiamo che nel 1913-14 lo Stato monarchico spendeva il 4,7 per cento del complesso delle spese statali. Appren-

diamo che lo Stato fascista nel 1938-39 spendeva il 3,1 per cento; apprendiamo che questa spesa è passata nel 1948-49 al 5,6 per cento, nel 1949-50 al 7 per cento; apprendiamo infine che per il 1950-51 l'onorevole Scelba ha proposto un aumento delle forze di polizia. Il che significa che quest'anno noi raggiungeremo la cifra dell'8 per cento.

Io credo che sia legittimo da parte dell'opposizione domandare al Governo che riduca le spese per la polizia, almeno negli stessi limiti in cui erano sotto il regime fascista. Io credo che sia il minimo che in un sistema democratico si possa chiedere: che cioè lo Stato non spenda per la polizia più di quanto spendeva il regime fascista! Vi sono altri settori nei quali è particolarmente sensibile la coscienza nazionale. Qual'è in essi la pubblica spesa?

Vi è il settore delle pensioni di guerra e delle vittime della guerra. Dobbiamo constatare con doloroso stupore che il governo repubblicano e democratico paga alle vittime della guerra molto meno di quanto non si pagasse nel 1913-14, nel 1919 e nel 1938-39. Noi siamo scesi dal 4,8 del 1919-20 al 2,8 del 1949-50 e credo che presso a poco questa sia la cifra (intorno al 3) del 1950-51.

E per rendere più chiara questa situazione, vi leggerò i dati che la relazione economica fornisce in cifre relative al 1913-14, fatto indice 100, e al 1938 fatto indice 100. Per le pensioni di guerra noi oggi spendiamo il 65,1 rispetto a quanto si spendeva nel 1919-20. Naturalmente, spendiamo 84,9 rispetto a quanto si spendeva nel 1938, perchè allora molti danneggiati della vecchia guerra non esistevano più.

Mentre le spese di polizia sono di gran lunga superiori a quelle dell'epoca prefascista e fascista, ai pensionati di guerra, le vedove, gli orfani, i mutilati, (quelli che ieri, in modo così imponente, sfilavano per Roma mostrando alla capitale del nostro paese la loro miseria), si paga assai meno di quanto non si usava in passato.

Questi dati illuminano la sostanza di una politica, che abbiamo il diritto di definire non democratica. Essi dimostrano che di fronte ai gravi problemi dell'economia, di fronte ai duri urti sociali che nascono nel paese per le condizioni stesse della sua struttura, voi sapete trovare soltanto questo rimedio: aumentare le spese di polizia, fin quasi a raddoppiarle, rispetto ai precedenti regimi. E siete così fermi nel proposito di continuare per questa strada, che restate insensibili a dolori, che certamente non vi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950.

lasciano insensibili nell'intimo della vostra coscienza. Infatti, io sono persuaso che voi, personalmente, siete sensibili ai dolori di questi mutilati, delle vedove, degli orfani di guerra. Però, ritenete che sia più necessario e urgente provvedere ai contingenti della polizia, aumentandone le spese, che non a questi altri bisogni, che voi non potete non riconoscere gravi e urgenti.

Quindi, quando vi diciamo che la vostra politica non è una politica democratica, questo può essere oggetto di discussione in un senso o nell'altro, allorché si parla dei conflitti come quelli degli ultimi mesi o delle ultime settimane. Ma quando vi leggiamo questi dati espressivi, non li potete contestare! Per i fatti di Lentella, o per altri fatti, potete dire che la colpa non è della polizia; però, non potete negare che questo che vi ho mostrato non sia l'andamento della finanza pubblica del nostro paese, e non potete negare che questi dati siano indicativi della politica che voi state seguendo. Questa politica non solo sta restaurando la struttura tradizionale dell'amministrazione ma, in un certo senso, la va peggiorando. Perché, quando di fronte a questo triste elenco di bisogni così gravi, di fronte a così grandi dolori che vi sono nel nostro paese, voi trovate il denaro per aumentare le forze di polizia, evidentemente ciò vuol dire che avete scelto una strada, e che questa strada è quella della restaurazione di un sistema, che si regge soltanto con la forza. (*Interruzione del deputato Dugoni*).

Potrei aggiungere, onorevole Dugoni, moltissime altre ragioni, ma voglio contenere il mio intervento nei limiti più stretti, per identificare le linee fondamentali di una politica.

Verrò ora brevemente alla politica finanziaria. La politica finanziaria ci dà dei risultati che confermano anch'essi la linea fondamentale del Governo per la restaurazione del vecchio apparato.

Io so che l'onorevole Vanoni ha presentato un progetto di riforma. Ricordo che in altro dibattito, discutendosi fra di noi di questi problemi, egli disse che l'unica riforma, la riforma che il Governo avrebbe certamente fatto, era la riforma tributaria. Però stiamo ancora attendendo la riforma tributaria, e non vogliamo anticipare la discussione che dovrà essere svolta su essa.

Constatiamo quali sono i dati della pubblica finanza, come si ripartiscono le entrate del bilancio statale, e domandiamoci se il modo come si ripartiscono sia la preparazione

verso la riforma tributaria nel senso in cui essa dovrebbe essere fatta, se noi volessimo tener fede ai principi stabiliti dalla Costituzione.

Orbene, qui rileviamo che le imposte dirette sono aumentate rispetto ai precedenti esercizi, e rileviamo che è aumentata in modo considerevole la imposta complementare progressiva, che è l'unica imposta progressiva che esista nel nostro sistema tributario, ed io non ho nessuna difficoltà di riconoscere le cose come sono. Però i singoli elementi debbono essere inquadrati in una valutazione generale delle entrate tributarie.

Ora la imposta complementare ha certamente raggiunto un volume di 71-72 volte quello del 1938-39. Noi quindi diciamo che per questa strada avete fatto uno sforzo; però, nello stesso tempo, avete consolidato ed aggravato quella struttura tradizionale del nostro bilancio per cui la maggior parte delle entrate pubbliche è costituita dalla imposizione indiretta.

Posso prevedere quali saranno le ragioni che il ministro delle finanze opporrà a queste critiche, le stesse ragioni che altre volte ha già opposto, e cioè che anche mediante le imposte sui consumi o mediante la imposizione indiretta, si può, in qualche modo, stabilire una relativa perequazione fiscale ed una giustizia fiscale.

Noi siamo di altro avviso. Constatiamo intanto che le imposte sui consumi — le quali colpiscono tutti e non colpiscono tutti in modo progressivo rispetto ai loro patrimonio, ma solo in base al fatto del consumo — sono aumentate di 38 volte rispetto al 1938, che la imposta sull'entrata è aumentata di 106 volte rispetto al 1938.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non sono termini omogenei. La materia imponibile è diversa. È come se ella confrontasse un cavallo con un asino!

DE MARTINO FRANCESCO. Scusi, onorevole ministro, io non sto affermando che sono aumentate le aliquote, sto parlando della semplice imposta sull'entrata.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma non esisteva nel 1938!

DE MARTINO FRANCESCO. Vi era la tassa sugli scambi.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Che coprirebbe la metà dei prodotti colpiti dalla imposta sull'entrata.

DE MARTINO FRANCESCO. Se non volete che vi faccia questo computo, fatelo in base al 1940: è questo l'anno in cui è stata

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

introdotta l'imposta sull'entrata, che aveva sostituito la precedente imposta sugli scambi, e voi non troverete un indice di gran lunga diverso.

VANONI, *Ministro delle finanze*. È notevolmente diverso.

DE MARTINO FRANCESCO. Che poi la materia imponibile fosse diversa, è argomento contro di voi. Il fatto è che voi avete diretto la vostra politica finanziaria in questo senso, nel senso di aumentare nel complesso le imposte indirette, sia mediante l'aumento della materia imponibile, sia inasprendo le imposte sui consumi. Non potete negare che vi è stato un forte aumento dei proventi che derivano da un'imposizione che colpisce qualsiasi consumo, mentre non avete impresso un uguale ritmo all'aumento delle imposte dirette; l'imposta di ricchezza mobile è aumentata di 33^o volte, e solo la complementare — del che lealmente vi ho dato atto — è aumentata di 71 volte.

Nel complesso però, se noi guardiamo alle percentuali delle entrate singole rispetto alla somma delle entrate effettive, noi troviamo che, mentre le imposte dirette ordinarie costituiscono sui 1227 miliardi delle entrate effettive il 14,7 per cento, le tasse e imposte dirette rappresentano il 30,8 per cento, le dogane ed imposte sui consumi il 18,8 per cento, i monopoli il 16,8 per cento, cioè il 66,4 per cento è costituito da imposte indirette, imposte indirette sugli affari, imposte sui consumi e dai monopoli. Questo in realtà è quel che caratterizza la politica finanziaria del Governo.

Mi domando se, di fronte ad una Costituzione la quale stabilisce che l'imposizione deve essere progressiva, siete convinti di aver posto le basi per la futura riforma tributaria quando avete accentuato lo squilibrio tradizionale del nostro apparato finanziario tra le imposte dirette e le imposte indirette. Vi chiediamo se credete di aver adempiuto all'obbligo costituzionale, sancito da voi e da noi, di orientare la nostra pubblica finanza verso il sistema della progressività soltanto per aver portato le entrate dell'imposta complementare a 31 miliardi di lire, il che vuol dire che su una entrata di 1227 miliardi di entrate effettive solo 31 miliardi sono imposti mediante il sistema progressivo: credete con ciò di aver adempiuto agli obblighi che il Governo ed il Parlamento hanno verso il principio della Costituzione repubblicana?

Quando verrà la riforma tributaria potremo esaminare i suoi orientamenti, le sue finalità e le sue caratteristiche. Non abbiamo

difficoltà di rilevare, da parte di autori che hanno una notevole posizione nella scienza del nostro paese, critiche nel senso opposto, per esempio nelle note scritte dal defunto professor Borgatta sulla riforma tributaria. Forse quello che state preparando non è ancora abbastanza gradito a coloro che sostengono nel nostro paese una politica di maggior favore verso le classi privilegiate.

Voi siete premuti da queste forze! Vi esortiamo a resistere ad esse e ad adempiere agli obblighi che abbiamo verso la Costituzione repubblicana. Vi esortiamo a non lasciarvi convincere da questi argomenti. Li abbiamo sempre sentiti: la bassa concentrazione dei redditi nel nostro paese, il fatto che le punte massime sono sempre ristrette, la relativa ampiezza e uniformità dei redditi e quindi la necessità di colpirli tutti. Sono vecchi argomenti, che abbiamo sempre sentito e che tendono esclusivamente a preservare le classi più abbienti da una imposizione che le obblighi a sovvenire ai bisogni dello Stato secondo le loro possibilità.

Quando verrà questa riforma tributaria noi saremo lieti di appoggiare tutte quelle proposte che tendano a trasformare il sistema della nostra finanza in un sistema più giusto e moderno, e saremo pronti a combattere tutte le altre proposte che tendano a scaricare, come fino ad oggi è avvenuto, gli oneri della spesa pubblica sui ceti meno favoriti.

Ad ogni modo ora non possiamo essere soddisfatti della vostra politica in tema di tributi. Un'analisi più a fondo della vostra politica, peraltro, ci dimostrerebbe che state sacrificando in modo particolare le classi medie attraverso le imposte dirette, sottoponendole ad un peso che sta diventando per loro insopportabile. Quindi, i modesti progressi raggiunti in tema di imposizione diretta dovrebbero essere valutati in funzione del modo come questa imposizione viene attuata. Non avendo come compito di fare una indagine dettagliata su questi problemi, mi astengo da questo esame più approfondito, essendomi limitato ad indicare linee di carattere generale.

Se voi state attuando una politica di restaurazione, logico è il voto contrario che daremo nei riguardi dei vostri bilanci. Questa politica di restaurazione ci divide sempre più, scava sempre più quel solco di urti, di lotte, di odi che oggi agitano in modo drammatico la nazione italiana. Noi ci auguriamo che voi cambiate la vostra politica economica, e se voi la cambierete, cambierà anche la vostra politica interna e quella internazionale, e una nuova vita potrà sorgere, più unita e più

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

concorde per il progresso del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In questo scorcio di seduta spetta a me di dare brevissime risposte a quattro onorevoli colleghi i quali, nel corso della discussione sul bilancio del tesoro, hanno preso la parola in merito a voci di spesa che concernono determinati settori della Presidenza del Consiglio, e precisamente, il settore della cinematografia e il settore del teatro. Avrei dovuto rispondere anche all'onorevole Natta, che è stato l'unico oratore che ha parlato diffusamente, con competenza seppur con molti pregiudizi, del turismo; ma poiché fra poche settimane in sede di discussione di due disegni di legge in materia di turismo, che sono davanti al Senato, si potrà fare una discussione specifica su questo argomento, e in quella occasione il commissario al turismo, potrà esporre le linee generali della politica del Governo in materia, e data anche l'assenza dell'onorevole Natta, io credo che sia utile rinviare a quella sede la discussione in proposito.

Mi asterrò anche dal parlare della R. A. I. sulla quale ieri l'onorevole Mazzali ha richiamato l'attenzione del Governo e dei colleghi, in quanto si tratta di un settore che come egli sa, non fa capo alla Presidenza del Consiglio, ma è agganciato allo Stato tramite il Ministero delle poste e telecomunicazioni. Credo che sarà opportuno trattarne in sede di discussione di quest'ultimo bilancio durante la quale il Governo risponderà, attraverso il ministro competente, a tutti i quesiti e le osservazioni in materia di radiofonia, e in particolare sul delicato argomento del rinnovo o della denuncia dell'attuale concessione alla R. A. I.,

Nel campo del cinematografo, noi abbiamo tenuto l'anno scorso, agli inizi di marzo, qui in Parlamento ampie discussioni, che occuparono tre o quattro sedute. Si leggeva in quei giorni sui giornali di opposizione, e anche su qualcuno dei governativi, che il cinematografo italiano era ormai allo stato agonico e che non v'era più niente da fare. E, nonostante che fossero state date qui alcune chiare assicurazioni e chiarimenti da parte del Governo, il pessimismo non cedette con facilità il passo. Gli onorevoli colleghi che avevano preso la parola per svolgere le interpellanze presentate, dopo la risposta data dal Governo, dissero di pensare che la

morte del cinematografo italiano era ormai questione di mesi, forse di settimane.

Per fortuna, onorevoli colleghi, esistono gli atti parlamentari, che, se qualche volta danno del rammarico quando uno li va a ripercorrere, tante volte danno anche soddisfazione, e credo che dovrebbero rendere piuttosto prudenti le espressioni di ottimismo o di pessimismo, perchè se essi giovano come testi di accusa o di smentita nei confronti del Governo, possono giovare anche nei confronti dei parlamentari di opposizione.

Noi oggi abbiamo ascoltato di nuovo, per bocca degli onorevoli Proia, Consiglio ed altri, delle voci di allarme, delle voci di preoccupazione. Si è detto, specialmente nei confronti delle difficoltà che oggi gli industriali del cinema trovano nelle banche per farsi scontare le loro cambiali, che prospettive molto nere si aprono ancora dinanzi alla nostra cinematografia. Credo che, senza sottovalutare le difficoltà che effettivamente esistono, noi possiamo prendere come punto di riferimento non le preoccupazioni e le valutazioni soggettive espresse da qualcuno dei colleghi, ma un punto obiettivo, cioè quello che è oggi l'ammontare quantitativo della produzione, indice inconfutabile dello sviluppo progressivo della produzione cinematografica italiana.

L'onorevole Mazzali ha posto ieri un problema di qualità. Io mi permetto di dire che mi ha un po' meravigliato di sentire alcune affermazioni (che vorrei avere male compreso, ma le ho scritte testualmente) che oserei definire reazionarie. Mi ha meravigliato quando ella, onorevole Mazzali, raffrontando le cifre delle spese per la sanità e delle spese per i contributi dello Stato alla produzione cinematografica, ha aggiunto: « Si incoraggia con premi che superano i 2 miliardi una produzione cinematografica nella quale si esprime quanto di più deterioro (prescindiamo dalla grammatica, onorevole collega) è nella nostra civiltà e nel nostro costume ».

Ora, io sono un po' curioso di leggere domani mattina l'*Avanti!* di Milano, che ella dirige, per vedere se riporterà questa frase, perché molte volte è stato proprio il Governo ad essere accusato di esprimere un giudizio sfavorevole di massima sulla produzione cinematografica italiana, giudizio che da parte del Governo in verità non è mai stato espresso, ed anzi le volte in cui ci siamo trovati in sede di interpellanze o in sede extra parlamentare a dover prendere una posizione, l'abbiamo sempre presa con un giudizio favorevole, positivo, per questa produzione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

la quale avrà avuto dei punti più oscuri e dei punti più chiari, delle pagine forse sulle quali si poteva più discutere, altre sulle quali era più facile andare d'accordo, ma certamente ha segnato un indirizzo nuovo e ha portato tutto il mondo cinematografico internazionale a guardare con interesse la cinematografia italiana, cosa che prima, anche nei momenti più floridi, non era mai accaduta.

Io so che ella qualche volta ha dei giudizi molto personali in questo campo, ma del resto sono lieto di poter in qualche modo essere il difensore di questa produzione, più di quanto ella non lo sia, per dovere di ufficio, quando dirige il suo giornale.

Ma, a parte questo che è un aspetto polemico e marginale, noi dobbiamo dire che il giudizio di qualità non spetta a noi come amministratori dello Stato. In questo — è una discussione che avemmo già l'anno scorso — io dissento dalla sua tesi. Lo Stato può e deve con commissioni tecniche, in cui siano rappresentati interessi e competenze qualificate di tutte le scuole, in qualche momento dare dei giudizi, quando questo significa classificare e valutare una determinata produzione cinematografica agli effetti di contributi e di rimborsi: ma guai se noi volessimo imporre un certo indirizzo o dessimo una valutazione artistica di Stato!

Credo che quando si supera questo limite, si va veramente ad una concezione di Stato che è diversa da quella espressa dalla nostra Costituzione, ispirata a larghi principi di libertà. Io penso che noi abbiamo fatto bene a non seguire una linea diversa da quella che abbiamo seguita fin qui, e per mio conto non mi auguro alcun cambiamento di direttiva. Del resto è la linea che la stessa Camera ed il Senato hanno a noi segnato nel prorogare con notevoli modifiche migliorative (poi le dirò perchè, onorevole Ariosto) le precedenti norme, votando la legge 29 dicembre 1949.

Che cosa ci si chiedeva l'altr'anno? Ci si chiedeva di dire esplicitamente che non sarebbe cessata con la fine dell'anno la protezione alle pellicole nazionali. Era chiaro che chi voleva impostare pellicole che andassero in programmazione dopo il 31 dicembre (data di scadenza della legge precedente) voleva essere certo che il sistema di protezione sarebbe continuato. Furono date dal Governo assicurazioni che entro l'anno la legge sarebbe stata varata. Ed effettivamente l'ultimo giorno dell'anno questa legge era nella *Gazzetta Ufficiale*. L'onorevole Ariosto ha osservato che la discussione su questa legge doveva essere fatta in aula; ma c'era un termine perentorio,

ed in aula non la avremmo ancora approvata; in aula inoltre la discussione assume quasi sempre un carattere più politico e più generale rispetto all'esame tecnico delle Commissioni, dove siedono attorno al tavolo e discutono colleghi in piccolo numero e dotati di speciale competenza e preparazione.

Questa legge è stato un vero e proprio passo avanti. Accontenta tutti? No certamente, come nessuna delle leggi che facciamo; specialmente in un settore dove da molti vorrebbero riservarsi i profitti, quando ve ne sono, e accollare allo Stato tutti i rischi e le perdite.

Con questa legge noi non possiamo davvero presumere di aver trovato consenso unanime, ma abbiamo certamente avuto l'apprezzamento e il riconoscimento di tutti gli onesti artefici della produzione cinematografica. Ed è significativo che nel votare la legge in parola nè qui nè al Senato vi sia stata una opposizione di rilievo. Quello che è poi certo è che l'industria cinematografica ne ha risentito benefici effetti.

Si era detto inoltre che per incoraggiare la produzione cinematografica nazionale bisognava riconfermare l'obbligo della programmazione in tutte le sale per venti giorni al trimestre di film italiani. Questo principio è stato riaffermato in modo da renderne più equa l'applicazione e più severe le pene per coloro che a quest'obbligo colpevolmente non adempiono.

Si era poi detto di migliorare il sistema dei « premi » cioè il contributo che lo Stato dà alle pellicole cinematografiche nazionali. Prima avevamo un sistema bipartito per il quale un film era classificato, da una commissione mista tecnico-artistica ed amministrativa, meritevole di un contributo pari al 10 o al 16 per cento del reddito lordo del film stesso. Attualmente invece si è contemplata una classificazione triplice, e mentre ai film migliori si dà un contributo del 18 per cento (e quindi si incoraggia la qualità del film) e agli altri del 10 per cento, si è poi stabilita per i film che non abbiano determinate caratteristiche minime, tecniche, artistiche od organizzative, l'esclusione totale dal premio. Questa è una misura grave ma si risolve in una difesa necessaria del pubblico denaro e principalmente in una spinta per la migliore qualità della produzione cinematografica.

Le cifre dei premi corrisposti dallo Stato per il 1949 non sono ancora completate, essendoci molti mandati in ragioneria o al controllo. Per il 1948 lo Stato ha corrisposto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

686 milioni per film a lungo metraggio e quasi altrettanti per i documentari e le attualità.

Una innovazione notevole nella nuova legge è che l'interessato non deve più aspettare un anno e mezzo o due per poter venire materialmente in possesso del premio che gli spetta in forza delle disposizioni legislative. Si è creato un determinato meccanismo per cui questa corresponsione avverrà, da qui in avanti, con notevole celerità.

Si pone peraltro la grossa questione dei film stranieri.

Si diceva l'anno scorso: troppi film stranieri vengono in Italia; mettiamo qualche freno.

Si parlava molto dei benefici di una tassa sul doppiaggio e si sono fatti anche dei comizi a piazza del Popolo, con la signora Magnani a fianco di notissimi organizzatori sindacali, per chiedere questa tassa. Industriali del cinema, lavoratori e commissione consultiva erano concordi nella richiesta, che venne accolta con una proposta di legge votata dal Parlamento prima delle vacanze estive. Chiunque importi un film straniero in Italia, da pochi mesi deve pagare una tassa o meglio versare in un deposito non fruttifero e vincolato per 10 anni, la somma di due milioni e mezzo per ogni film. Con l'ammontare di questi depositi è costituito un fondo speciale ad integrazione del credito cinematografico per la produzione nazionale. Certamente questo sistema che sembrava beneficamente risolutivo offriva un tallone di Achille che era questo: i piccoli importatori non avevano con grande facilità la disponibilità di queste quote di due milioni e mezzo che dovevano restar vincolate per 10 anni, e che moltiplicate per un numero discreto di film esigevano una capienza finanziaria rilevante; mentre i grossi importatori, e specialmente le case americane che hanno un'attrezzatura mondiale imponente possono far incidere, senza neppure accorgersene, nel loro bilancio, molti di questi due milioni e mezzo, importando gran numero di film.

Ma, se vogliamo da un lato cercare di dissuadere i piccoli importatori per contrarre il numero dei film importati, certamente si lascia la porta aperta alle organizzazioni più robuste, con ripercussioni non tutte favorevoli.

Non sfuggono al Governo l'importanza e la necessità di una regolamentazione più precisa della importazione anche nei confronti delle case americane. Noi siamo contrari, per parecchie ragioni, ad un sistema

di contingentamento imposto per legge, cioè a fissare un numero massimo di film che ogni anno possano essere introdotti nel nostro mercato. Questo sistema, fra l'altro, obbliga gli organi di Governo — che non potrebbero abdicare a questa scelta — ad una determinata selezione, cosa quanto mai difficile, poiché la scelta vera la deve fare il pubblico che dimostra un notevole apprezzamento dei film americani.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma fanno dei film cattivi.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il pubblico italiano veramente non la pensa così.

Noi abbiamo scelto la strada di trattative tra la nostra organizzazione dei produttori e l'organizzazione americana. Il presidente dei produttori italiani, Gualino — fonte non sospetta perché lo stesso onorevole Di Vittorio ebbe ad elogiare nei suoi confronti la collaborazione, del resto auspicabile, tra datori di lavoro e lavoratori — si trova proprio ora in America a trattare le diverse possibilità di intesa. Da sue dichiarazioni all'*Ansa* fatte in questi giorni, sembra che una qualche prospettiva di accordo vi sia, nonostante le difficoltà tecniche del doppiaggio in inglese dei film stranieri che sembra gli americani non gradiscano troppo (o forse si «vuole» che non gradiscano). Del resto da questi e da altri contatti abbiamo la speranza che accordi si concludano: ché se così non fosse dovremmo mettere in moto, anche nostro malgrado, i meccanismi difensivi che la legge mette a nostra disposizione (specie con la disciplina del noleggìo nel territorio italiano).

Si tratta poi di ampliare il credito cinematografico. Il fondo speciale derivante dai due milioni e mezzo per film importati consta al momento attuale di circa 500 milioni che sono a disposizione della produzione cinematografica italiana. Certo, se noi guardiamo al capitale che occorre per la produzione di un film e poniamo mente al fatto che questo capitale non può ritornare a breve scadenza, ma si comincia a reintegrarlo dopo 18 mesi, nella ipotesi migliore, non possiamo che concludere che i produttori risentono come nessun altro industriale delle difficoltà oggi esistenti nel campo dei crediti bancari. Esiste, è vero, presso la Banca del lavoro la sezione del credito cinematografico, che nell'anno 1949 ha concesso, per cinquantadue film, finanziamenti per oltre 2 miliardi e mezzo, ma questo sforzo non è ancora sufficiente per le esigenze delle case di produzione cinematografica. La 1ª Commissione di questa Ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

mera, esaminando l'anno scorso la legge sul doppiaggio, formulò un voto affinché anche ad altre banche fosse esteso il credito cinematografico. Fino a questo momento non è stato dato concreto seguito a questo voto ma non si è perduto il tempo ed il problema è stato agitato e tenuto vivo. Posso tuttavia aggiungere che la Presidenza del Consiglio e il Ministero del tesoro promuoveranno al più presto, spero durante le vacanze di Pasqua, una riunione fra gli elementi responsabili nel settore del credito che dovrà portare ad una schiarita nel campo del credito cinematografico verso il quale esistono molti pregiudizi, che per la maggior parte sono ingiustificati.

Non penso che si possa arrivare a quanto ha auspicato l'onorevole Proia, che si possa ottenere, cioè, che lo Stato intervenga con il pagamento del 5 per cento degli interessi. Questo porterebbe ad una valutazione comparativa con gli altri settori che sarebbe ardua, e di fronte alla quale non sarebbe certo facile spuntarla. È necessario fare un passo avanti e, ripeto, spero che la riunione anzidetta tranquillizzi con misure e con direttive positive il mondo cinematografico che, prosperando, contribuirà notevolmente al benessere generale e all'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

In cifre, la produzione è la seguente: nel 1948 sono stati prodotti 55 film a lungo metraggio; nel 1949 il numero è salito a 68, con il beneplacito di tutti i profeti di sciagura. Ritmo progressivo, dunque; e se pensiamo che nello stesso anno sono stati incominciati parecchi altri film, il consuntivo è ancora migliore, perchè la cifra globale raggiunge il centinaio.

Di fronte a questo favorevole andamento della nostra produzione, ben diversa è la situazione di altre nazioni: l'Inghilterra, per esempio, è passata dagli 80 film del 1948 a 60 nel 1949. Questa nazione si è trovata in una crisi cinematografica nonostante una rigida impostazione autarchica.

DUGONI. Al contrario, onorevole Andreotti, l'Inghilterra ha ora aperto le porte ai film americani.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non le ha aperte affatto. V'è un sistema assai rigoroso nella importazione dei film stranieri, e nonostante ciò la produzione nazionale è diventata ancora più asfittica e si teme di arrivare dai 60 film del 1949 a 40 nel 1950. Questo nonostante che i film inglesi abbiano un'area di mercato molto più vasta dei film italiani.

Anche gli Stati Uniti, del resto, sono in decrescenza, quanto alla produzione cinematografica. Essi hanno prodotto: nel 1947, 416 film; nel 1948, 365 e nel 1949, 360.

Crisi, dunque, non c'è nella nostra cinematografia: è questa una constatazione di fatto e non un generico ottimismo. Oggi come oggi, crisi non c'è: se domani si verificheranno fatti nuovi, noi studieremo insieme la situazione e adotteremo i provvedimenti che si renderanno necessari, ma — ripeto ancora una volta — la famosa crisi paventata da tante parti non è venuta. Anzi, per ora, si è avverato il contrario, e crediamo che agendo a tempo nel campo del credito ogni pericolo possa essere scongiurato.

Esistono altre cifre che forse è bene conoscere. Quanto al movimento delle sale, il loro numero in 5 o 6 anni più che raddoppiato nel nostro paese. Questo farà forse dispiacere a chi dice che, se fosse regolamentato il flusso del risparmio avremmo più scuole, più fognature, ecc. Ma a parte il fatto che anche quella dello spettacolo è una industria, siccome sono in definitiva dei privati che devono investire, io penso che sia più utile che costruiscano cinema anziché investire il denaro nell'acquisto di gioielli o di valuta da portare furtivamente fuori d'Italia.

Una voce all'estrema sinistra. Beati monocoli!...

MATTEUCCI. Si metteranno le tasse!

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Di soli diritti erariali essi rendono più di un miliardo al mese.

Comunque, questa delle sale cinematografiche è una cifra significativa. Io credo che abbia un certo significato, almeno come sintomo di una determinata situazione, di una certezza di possibilità di spesa da parte della collettività, questo investimento del denaro nel settore degli spettacoli. E del resto, nonostante le condizioni che spesso qui si dipingono, di vita assolutamente distenti e di miserie del nostro popolo, noi vediamo che abbiamo superato sia nel numero dei biglietti, sia nel rapporto degli incassi di gran lunga il flusso di accesso verso gli spettacoli cinematografici rispetto all'anteguerra. L'ammontare degli incassi delle sale cinematografiche del nostro paese è andato dai 28 miliardi del 1947 ai 42 miliardi del 1948 e ai 52 miliardi del 1949. Pensate che nel 1938 ammontavano a mezzo miliardo circa. Quindi, siamo già a 100 volte quello che era nel 1938.

Prendiamone atto con soddisfazione tutti quanti, senza preoccupazioni politiche!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3, APRILE 1950

Mi è stato chiesto dall'onorevole Proia di dire qualcosa degli enti cinematografici di Stato. Lo Stato è il più grande cinematografaro che esista in Italia, perchè possiede un grande stabilimento di produzione a Cinecittà, possiede una vasta rete di sale ed un circuito di noleggio, al cento per cento nell'E. N. I. C. e al 50 per cento nell'E. C. I.; e possiede infine una società di produzione, che è la Cines.

La situazione di questi enti non è certo tra le più floride perchè, tra l'altro, hanno condizioni particolari che forse un privato risolverebbe con maggiore facilità, ma che lo Stato, che è giustamente impegnato anche sotto un profilo sociale ad una strada diversa da quella di una gestione ispirata soltanto a criteri privatistici, non può risolvere con eguale agevolezza.

Però diverso è il giudizio se distinguiamo le risultanze della gestione da quella che è una passività derivante nel bilancio di questi enti da investimenti fatti in un momento in cui sembrava che il processo inflazionistico dovesse continuare (e quindi sembrava buona politica impegnarsi in grandi spese). Parecchi dei cinematografi che sono stati iniziati nel primo dopoguerra con preventivi di spesa dell'ordine di parecchie centinaia di milioni, ormai difficilmente ammortizzabili, certo oggi, in una fase di moneta fissata, non sarebbero stati impostati da una azienda amministrata sanamente. Parlo del Metropolitan di Napoli, del Sistina di Roma, e così via.

Se distinguiamo appunto il carico di questi ammortamenti dalle risultanze di gestione, possiamo trarre conclusioni molto meno catastrofiche di quelle che si potrebbero trarre dalla semplice constatazione del debito di oltre un miliardo e mezzo di lire che grava sugli enti cinematografici in parola.

Nei siamo però anche qui in fase molto avanzata nel risanamento; e, facendo giuocare (ormai c'è un accordo bene avviato) un determinato immobilizzo di certi capitali derivanti dalla programmazione di film americani in Italia in favore dell'industria cinematografica di Stato, contiamo di sanare questa passività in modo da lasciare le aziende col respiro normale della gestione attuale.

Pochissime altre cose dirò riguardanti l'istituto Luce e i documentari di attualità. In questo punto l'onorevole Ariosto è stato particolarmente ingiusto e, vorrei aggiungere, impreciso. Quando ci troviamo dinanzi a una legge votata dal Parlamento (poichè una commissione speciale in sede legislativa ha gli stessi poteri del Parlamento) non possiamo

dire che si tratta di cose fatte alla leggera e in un modo piuttosto tenebroso. Lei stesso, onorevole, ha partecipato ad alcune di queste riunioni. Non vi è stato niente di tenebroso. Con tali affermazioni, noi offenderemmo gratuitamente tutti quei colleghi che hanno votato questa legge.

E credo che converrebbe finirla con l'attribuire al Governo determinate intenzioni, che non potrebbero essergli attribuite solo se si guardasse a quelli che sono i fatti e non alle dicerie.

Il Governo ha presentato da parecchi mesi al Senato un disegno di legge per la ricostituzione dell'istituto Luce, prendendo una strada completamente diversa dal Governo del C. L. N. nel 1947, che aveva messo in liquidazione l'istituto stesso. Questo è un primo punto preciso, che dimostra quanto siano fantasiose le affermazioni che attribuiscono al Governo l'intenzione di non voler ricostituire l'istituto Luce. Anzi, personalmente, siccome esistevano difficoltà ed erano state avanzate obiezioni di carattere pregiudiziale derivanti da una incompleta conoscenza dei dati di fatto, ho pregato, tre settimane or sono, i senatori membri della I Commissione che avevano espresso queste particolari riserve di venire a vedere le attrezzature dell'istituto Luce. Siamo andati insieme (*Interruzione del deputato Ariosto*), e i senatori hanno posto subito dopo in discussione rapidamente questo disegno di legge e hanno votato il passaggio agli articoli. Quindi, noi ci troviamo dinanzi a precise impostazioni positive del Governo non ad intenzioni vaghe o a buoni propositi.

Si è parlato poi della « Incom ». È la solita storia intorno a una società che proietta i documentari con il premio dello Stato. Quindi, secondo alcuni, si tratterebbe di una specie di doppio gioco che fa il Governo, ricostituendo l'istituto Luce e proteggendo insieme l'industria privata. Onorevole Ariosto, ella sa che l'onorevole Giannini ha posto questa domanda: è possibile, oggi, concretamente, non avere il monopolio di fatto delle « attualità » in Italia? Io rispondo che ciò è possibile. Perchè chi dispone, in definitiva, di questo campo sono i proprietari di sale, ai quali spetta la libera scelta del documentario di attualità da programmare. E la riprova di quanto sia vero è che l'anno scorso, rispetto a 152 giornali di attualità « Incom », noi abbiamo avuto 104 giornali fra Universal e Fox: giornali americani, ai quali non diamo il premio, e alcune dozzine di altri giornali di attualità nazionali.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Il quesito non è più se sia giusto o meno dare il 3 per cento del premio ai produttori dei documentari di attualità, oppure dare il 2. La Camera aveva abbassato l'aliquota che il Senato riportò al 3 per cento. L'onorevole Ariosto ha parlato del senatore Guglielmone. Il senatore Guglielmone non è il presidente della Commissione. Il presidente è il senatore Merlin. Se il senatore Guglielmone abbia parlato con altri senatori, non lo so. So però un fatto, e lo si può accertare con molta facilità: so che la proposta del 3 per cento non venne sostenuta solo da parte di senatori della maggioranza governativa, anzi, vi fu una tale armonia tra senatori della maggioranza e senatori di opposizione che credo basti a sfatare qualsiasi leggenda di protezionismo interessato.

Anche in sede di Commissione consultiva della cinematografia, un giorno che quelle stesse cose che lei ha detto, onorevole Ariosto, erano affiorate come critica al Governo mentre si dava il parere della Commissione sulla legge in elaborazione, si alzò a difendere a spada tratta la « Incom » proprio uno dei rappresentanti dei lavoratori che non appartiene al mio partito, ma ad un partito di opposizione, e legittimò questo suo voto e questo suo giudizio con due considerazioni obiettive: primo, che la « Incom » è una delle pochissime ditte che rispettano tutti gli obblighi sindacali; secondo — ed è la considerazione più importante, quella che ha fatto riportare il contributo al 3 per cento — che il film di attualità è costosissimo.

Infatti, il documentario richiede del lavoro, un soggetto, spesso molto tempo per avere la possibilità di riprendere determinati aspetti della natura, cioè il documentario è un episodio organizzativo ed artistico, e può essere anche un fatto individuale, artigianale. Chi invece vuole gestire un giornale cinematografico ha la necessità di tutta un'organizzazione permanente, che è costosissima. E veramente se noi volevamo cercare di superare il fatto monopolistico, credo che proprio dovevamo sostenere la necessità di portare il contributo dello Stato ad una quota che potesse permettere e favorire il costituirsi di altre aziende che potessero produrre giornali cinematografici.

Qui spesso ci troviamo di fronte a delle critiche, nei riguardi di chi fa qualche cosa, mosse da chi non fa ma parla e protesta. Sono convinto che se gli esercenti, dimostrando uno spirito organizzativo unitario, si mettessero d'accordo per far loro un giornale

di attualità, potrebbero, di fatto, diventare dei monopolisti.

Io capirei un dubbio sulla opportunità o sulla necessità di dare questo contributo: su questo si potrebbe discutere. Se si riconosce la funzione pubblica di questo giornale cinematografico di attualità, così come è in tutto il mondo, si stabilisce di dare il contributo e poi si discute il *quantum*. Se non lo si riconosce e se si vuole lasciare l'onere agli esercenti, ove il pubblico richieda il giornale, potremmo abolirlo. Ma è un discorso che esorbita dal due o dal tre per cento, e che parte da considerazioni di ordine generale sulla funzione che hanno i film di attualità nei confronti delle altre manifestazioni della cinematografia.

Comunque, per i documentaristi di cui ieri si è fatta menzione per dire che spesso sono degli isolati, che non hanno possibilità di piazzare i loro prodotti, si verifica ciò che accade a qualunque artigiano.

ARIOSTO. Un cortometraggio sulla Sicilia non è stato messo in programmazione perchè è stato detto: « Se lo date alla « Incom » va, altrimenti no ».

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chi gliel'ha detto?

ARIOSTO. Gliene darò notizia in sede privata.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Le sarei grato se me ne volesse dare notizia, oltre che in sede privata, anche in sede pubblica, perchè qualunque interferenza di questa natura verrebbe repressa nel modo più severo. Chiunque sia, verrebbe punito, perchè indirettamente c'entra il Governo che corrisponde i premi. La prego perciò di darmi la prova di quanto ella afferma.

Dicevo che i documentaristi si trovano in difficoltà, ma è naturale trattandosi di artigiani: allo stesso modo si trovano in difficoltà gli artigiani isolati che stentano a collocare la propria produzione di fronte a grandi organizzazioni a tipo industriale. Questo dipende dal tipo di lavoro di questi produttori di documentari, che opportunamente dovrebbero unire le loro forze per quanto riguarda lo sfruttamento del prodotto.

Poche parole sul teatro. Di teatro ci occuperemo *ex professo* due volte in quest'anno perchè abbiamo l'impegno di presentare due leggi, una per il teatro di prosa, l'altra per il teatro lirico. Oggi, quindi, possiamo accennare soltanto ad alcuni aspetti che sono stati toccati dall'onorevole Ariosto, salvo a tor-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

narci sopra prima in sede di Commissione e poi in seduta pubblica.

Dico subito che lo Stato ha delle possibilità ma non ha quella di risolvere gran parte dei problemi dall'onorevole Ariosto toccati.

Ella ieri, molto onestamente, ha detto che prima di tutto esiste un disinteresse del pubblico. Questo è vero, non possiamo nascondercelo e non è che dipenda da cause economiche. Confrontiamo con le manifestazioni sportive: basta recarsi allo stadio in una qualsiasi città d'Italia (ed anche a Roma, dove pure i prezzi sono più alti che altrove) per trovarlo esaurito in quasi tutte le domeniche. Basta vedere, poi, gli incassi di determinate manifestazioni teatrali che, per snobismo o per fanatismo, o per tutti gli «ismi» che lei vuole, raggiungono cifre enormi. Pensate alla Dunham, a Chevalier, ad Armstrong ed anche a Totò o alla Osiris: eppure per questi spettacoli i prezzi sono talvolta inconcepibili. Nè mancano eccezioni favorevoli per alcune compagnie di prosa.

Il problema è della corrispondenza alle leve sensibili del pubblico del nostro tempo.

Si dice: creiamo un repertorio nazionale. È un fatto che né lei, né io, onorevole Ariosto, possiamo scrivere drammi. Soltanto l'onorevole Giannini, fra noi, può scrivere drammi. Né lei né io scriviamo drammi perché non siamo stati chiamati a questo dalla nostra specifica vocazione.

Lei sa bene che si fa parecchio per sostenere il repertorio italiano: vi è un premio ai capocomici e vi è anche un incoraggiamento concreto che si dà tramite l'Istituto del dramma italiano, che trae i suoi fondi dallo Stato. Vi è un incoraggiamento non solo materiale ma anche morale. Nè è vero che non si diano lavori italiani. Nel 1949 ne sono stati rappresentati 48: quest'anno siamo già a buon punto.

Non basta, quindi, denunciare certe cause. È come se noi ad un certo momento non avessimo più grandi medici: potremmo migliorare le cliniche, rendere più severi gli studi, erogare delle borse di studio, far compiere viaggi di istruzione all'estero, ma non avremmo lo stesso dei bravi medici finché non nascessero persone dotate di tali qualità da poter poi diventare dei grandi medici.

Si è parlato dell'ampliamento della rete teatrale. Quest'anno abbiamo fatto in modo che nessuna compagnia sopportasse gli aumenti ferroviari, sia per quanto riguarda il trasporto delle persone che delle cose, accogliendo così una esplicita richiesta delle categorie.

Per le città che non hanno teatro abbiamo cercato di incoraggiare la costruzione di cinema-teatri (ché di teatri non se ne costruiscono più in quanto antieconomici) che possano ospitare, per un congruo numero di giorni, delle compagnie teatrali di giro. Si tratta di forme indirette di aiuto che si uniscono alle sovvenzioni e ai premi di cui ogni compagnia in varia misura fruisce. Ma queste misure non risolvono la crisi del teatro che del resto io ricordo si è sempre detto esistere...

GIANNINI GUGLIELMO. ...fin dai tempi di Aristofane!

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. ...fin dai tempi di Aristofane, esattamente. Infatti in tutti i tempi ognuno, anche se è un piccolo fallito, per inefficienza o per incapacità propria, si crede non compreso, e quindi se la piglia con lo Stato.

Una voce al centro. Con il Governo.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Questo sia detto senza nulla togliere a tutte le condizioni obiettive di difficoltà che certo esistono. Per quanto riguarda i criteri con i quali vengono amministrati i fondi destinati a questo settore (e mi permetto far osservare agli onorevoli colleghi che non si può dire che siano irrilevanti) vi è una commissione mista, con inclusi anche rappresentanti dei critici e degli autori. Questi ultimi nella persona del presidente della Società degli autori, Mario Vinciguerra.

ARIOSTO. Bisognerebbe democratizzarla di più...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In questo campo io credo però che non esistano verità in senso assoluto. In quanto a democratizzare di più la commissione, potremmo benissimo aggiungere ai due rappresentanti altri due, ma ciò non porterebbe forse che a una maggiore durata delle sedute, perché, per quanto riguarda le decisioni, non credo che queste possano essere più equilibrate. Ho inteso qui varie formule, ad esempio una la quale vuole che si spenda meno per le manifestazioni straordinarie e si dia di più alle compagnie di giro, un'altra che chiede esattamente il contrario; un'altra ancora invoca la formazione delle cooperative.

Io credo che lo Stato, come ho già detto, per quanto riguarda il teatro non possa aderire con esclusiva ad una formula o un'altra; lo Stato deve cercare di aiutare lo sviluppo di tutte le manifestazioni che abbiano possibi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

lità vitali, e che possano dire o conferire qualcosa per la tradizione artistica e per il patrimonio ideale italiano. Per il resto bisogna lasciare tutto al giudizio del pubblico che in definitiva, sotto una determinata forma, è anche il contribuente i cui danari noi amministriamo.

Ripeto che se c'è un settore dove esistano delle verità solo parziali, questo è proprio quello del teatro, almeno nei riguardi dell'amministrazione dello Stato, il quale non deve certo limitarsi a fare dell'amministrazione, nel senso, direi, ragioneristico della parola, ma non può sostituirsi a quello che è il giudizio del pubblico. Comunque, il pessimismo non deve anche qui aver luogo. Se noi ci basiamo sui resoconti statistici di quello che è il lavoro nel campo della prosa, nel campo lirico, e nel campo concertistico, questo pessimismo radicale, ripeto, non dovrebbe aver luogo.

Un particolare. L'onorevole Ariosto ha criticato aspramente l'E. I. S. T.; non è qui il caso di parlarne, ma ella sa, onorevole, che anche l'istituto che ella presiede è fonte di critiche e di avversità. Altra volta con più agio noi faremo questo esame. Basta oggi rilevare che l'I. D. I. ha potuto sperimentare che gli organi di governo — una volta che l'istituto si è messo su un binario di interesse generale — non hanno fatto mancare l'appoggio, nonostante si attirassero con ciò il biasimo ed il rancore di tutti gli avversari dell'I. D. I.

Lo stesso dicasi per le danze. L'onorevole Ariosto ieri ha detto, portando una parola nuova negli atti del Parlamento dove mai si era parlato, io credo, dei tercicorei: pensate ai balletti. Noi ci pensiamo in questo senso che essi rientrano in quella che è la vita sovvenzionata, sia degli enti autonomi, sia dell'attività lirica normale, tanto degli impresari che delle cooperative; e ci pensiamo altresì anche con due scuole di danze: una presso la « Scala » e un'altra presso l'« Opera » di Roma, oltre ad un'accademia specializzata in Roma, sotto il patrocinio del Ministero della pubblica istruzione e presieduta dal vicepresidente della nostra Camera, onorevole Martino.

Dobbiamo veramente dire che è sbagliato far conoscere anche al pubblico italiano i complessi stranieri più interessanti, come quello di Londra che è venuto l'anno scorso a Firenze e come quello dell'« Opera » di Parigi che sta per girare nei diversi teatri italiani? Io non credo. E se qualcuno si lamenta, come si lamentano i compositori e gli autori dicendo che l'estero non fa a noi le condizioni che noi

facciamo agli stranieri, questo in parte è vero, in parte no, ma non bisogna mai incoraggiare queste tendenze di una autarchia, che non è nemmeno economica, e che finisce con l'essere una deviazione spirituale. Noi dobbiamo dire che anche all'estero forse — e mi riferisco in particolare al campo della musica — gioverebbe più se noi non mandassimo sempre determinate composizioni di una certa scuola, che non trovano molta fortuna nel campo nazionale, e che non è detto che debbano trovarla nel campo internazionale. Anche qui forse un allargamento verso formule più varie, credo gioverebbe più al prestigio internazionale della musica italiana contemporanea che non quello di una difesa ad oltranza di una sola scuola.

Questo è quanto ho creduto necessario portare a conoscenza sia dei colleghi che avevano rivolto le loro osservazioni alla Presidenza del Consiglio al momento del bilancio, sia del mondo teatrale e cinematografico che segue con attenzione i nostri lavori.

Ieri, mentre l'onorevole Ariosto parlava, io pensavo ad una cosa. L'anno scorso, onorevole Ariosto, ella fece un'interpellanza in cui si domandava se rientrasse nella politica del Governo il favorire la smobilitazione in atto delle attività dello spettacolo. Successivamente lei ha avuto la ventura e la pazienza di lavorarvi intensamente e di conoscere quindi meglio questo campo di lavoro. Allora ha potuto vedere che quelle critiche che derivavano da informazioni prese da altri non avevano seria consistenza, e lealmente lei ieri ha detto che riconosce che lo Stato in questo campo fa molto, anzi cerca di fare anche più di quanto offrirebbero le possibilità concrete del momento. Questa era la prima parte del suo discorso di ieri. Poi, ha parlato della cinematografia. Io credo che se lei quest'anno avrà la pazienza e il tempo di occuparsi e di guardare da sé a fondo nelle cose della cinematografia, quando parlerà l'anno prossimo sul bilancio del tesoro, quando in altra occasione dirà la sua opinione alla Camera in materia di politica cinematografica, non potrà non riconoscere che anche in questo settore parecchie critiche sono soltanto superficiali e avventate, e che lo Stato, dando come dà un aiuto non indifferente (ormai non si tratta più di milioni, ma di miliardi) per le attività dello spettacolo in Italia e fuori, compie qualcosa di più del proprio dovere. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani mattina.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della mozione pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per sapere se nel campo di Frascette di Alatri continuavano ad essere detenuti fino a poche settimane fa 82 rifugiati politici provenienti da paesi satelliti della Russia (in particolare baltici e ucraini), dei quali la Corte d'appello di Roma ha già rifiutato l'estradizione, e se recentemente 30 dei predetti rifugiati sono stati trasferiti al campo di Sant'Antonio, ove le condizioni di esistenza sono ancor peggiori di quelle del campo di Frascette;

e per sapere, altresì, quale fondamento abbia la voce — raccolta anche da Léon Blum, che inviò a questo proposito un telegramma al Governo italiano qualche ora prima della sua morte — che s'intende connettere la sorte di questi stranieri indebitamente detenuti alle trattative per il rimpatrio di prigionieri italiani ancora trattenuti in Russia.

(1282)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se e quando sarà attuato il rimpatrio delle salme dei gloriosi martiri di Cefalonia e se si intende favorire la lodevole iniziativa, studiata in tutti i suoi particolari, dell'apposito Comitato nazionale creato in Ortona fin dall'anno 1946, di far erigere sul poggio di quella città — vittima pur essa della ferocia tedesca — un tempio votivo che, al cospetto del mare e di fronte al cimitero di guerra canadese, racchiuda le ossa di quei martiri e ne ricordi al mondo l'eroico, non vano sacrificio.

(1283)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali i carabinieri di Ortona ingiungevano, l'8 novembre 1948, ai dirigenti delle locali sezioni del Partito repubblicano laico e del Partito socialista italiano di rimuovere dalla vetrina della loro sede, in Piazza della Repubblica, dove erano esposti, alcuni giornali di sinistra e li diffidavano ad astenersi, per l'avvenire, dall'esporsi altri numeri degli stessi giornali.

(1284)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti intenda prendere a carico del sindaco, democristiano, di Crechchio (Chieti), a nome Di Scipio Pietro, il quale, ricevuto, in tale sua veste, dal comando Z.A.T. di Bari, un vaglia dell'importo di circa lire 30 mila per assegni arretrati, che doveva consegnare a certo Ballerini Rocco, padre di un aviare disperso in Russia, tratteneva per sé, appropriandosene, la somma di lire quattromila a titolo di rimborso spese di viaggi e pagamento di trasferte per aver provveduto, fuori del comune, alla riscossione di quel vaglia; se sia vero, inoltre, che la Giunta comunale tentò di legalizzare la surriferita malversazione — denunciata al procuratore della Repubblica di Chieti — formulando una decisione in cui dava atto della... liceità del delittuoso profitto della somma suddetta; se non ritiene, infine, di provocare lo scioglimento dell'Amministrazione dello stesso comune di Crechchio a seguito di così gravi fatti e di quelli, ancora più gravi (tra cui la falsificazione di un ruolo di lire 300 mila di sussidi ai reduci) che formarono oggetto di altro processo — tuttora in corso — e di precedente interrogazione ai primi dello scorso anno.

(1285)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare a carico del sindaco, democristiano, di Torrebruna (provincia di Chieti), a nome Petta Luigi fu Nicola, il quale, facendo risultare, falsamente, presso il Genio civile di Chieti, di aver subita, in quel comune, la distruzione di un suo fabbricato per effetto degli eventi bellici, ha colà costruito, lo scorso anno, un nuovo edificio di sei vani — contiguo ad altro, vecchio, pure di sua proprietà, in via Porta Murello — percependo fraudolentemente, per tale costruzione, il contributo statale — pagatogli nel febbraio 1949 dalla Banca d'Italia di Chieti — di lire 349.795 (trecento quarantanovemila setteciento novantacinque) cui non aveva diritto alcuno, perché nessun danno di guerra aveva subito.

(1286)

« PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali non è stata finora chiusa — a distanza di quasi quattro anni dal suo inizio — l'istruttoria del processo a carico di Croce Mario, direttore dell'Ufficio provinciale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

assistenza post-bellica e presidente della Sezione combattenti e reduci di Teramo, di Mario Chiavoni, segretario dell'A.N.P.I., di Gioacchino Mondini, segretario della Federazione predetta, di Armando Ammazalorso, comandante dei partigiani e presidente della Federazione suindicata, di Giacomo Cavallari, consigliere della Sezione combattenti e reduci, e di altri, i quali vennero arrestati, nel luglio 1946, sotto l'accusa di malversazioni, truffe, falsi, ed altri crimini, ed escarcerati, dopo cinque mesi, a seguito di decisione della sezione istruttoria presso la Corte di appello di Aquila; se sia vero che la istruttoria medesima, che ha già acclarato trattarsi di una scandalosa montatura politica sulla quale, a suo tempo, la stampa di destra inscenò una indegna speculazione, non può esaurirsi, perché non è stata ancora concessa l'autorizzazione a procedere contro il prefetto Zacchi, che aveva preceduto il principale imputato Croce nella direzione dell'Ufficio assistenza post-bellica e che dovrebbe rispondere degli stessi, pretesi reati a costui addebitati. (1287) « PAOLUCCI, SPALLONE, CORBI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali, fino ad oggi — nonostante la denuncia fattane alla Camera dagli stessi interroganti, le proteste della stampa ed i ricorsi diretti dagli interessati ad esso onorevole Ministro — non ha ritenuto di concedere, ai sensi dell'articolo 16 del Codice di procedura penale, l'autorizzazione a procedere contro i carabinieri della stazione di Cupello (Chieti) che, unitamente alla guardia comunale di Monteodorisio, nell'agosto 1948, sottoposero a torture ed a sevizie inaudite (producendo ad essi gravi lesioni accertate dai sanitari dell'ospedale di Vasto) numerosi detenuti, tradotti in quella caserma, per costringerli a confessarsi autori di vari delitti contro la proprietà, da essi non commessi, ma consumati in gran parte dalla guardia predetta, come venne poi accertato dall'autorità giudiziaria, che, dopo lunga e laboriosa istruttoria, dispese la escarcerazione degli stessi imputati. (1288) « PAOLUCCI, CORBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non si è provveduto — ad onta di tutte le premure fatte in proposito a quel Ministero — a finanziare con fondi E.R.P. — stanziati nella misura di 104 milio-

ni per la costruzione e riparazione di edifici scolastici in provincia di Chieti — o con altri fondi, la spesa preventivata in 39 milioni, per la costruzione di un edificio scolastico nel comune di Gissi (della provincia suddetta), la cui necessità indilazionabile era stata più volte rilevata da quell'Amministrazione comunale e riconosciuta dalla Giunta provinciale amministrativa e dalla prefettura di Chieti. (1289) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando sarà ricostruito il cavalcavia per veicoli e pedoni che esisteva sulla linea ferrata, all'uscita della galleria del Castello, in prossimità della stazione di Ortona e la cui distruzione — avvenuta a causa degli eventi bellici — ha soppresso le normali comunicazioni tra l'abitato della predetta città e la vasta zona del Porto e della Marina. (1290) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se sia vera la notizia, pubblicata dalla stampa quotidiana, che esso Ministro avrebbe dichiarato che la ferrovia Teramo-Aquila non compenserebbe, per povertà di traffico, la spesa occorrente per la sua costruzione ed avrebbe escluso, quindi, ogni prospettiva di esecuzione dell'opera. (1291) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) per quali ragioni nel comune di Osidda (Nuoro) già da vari mesi sono stati sospesi i lavori del nuovo acquedotto, e se non intenda provvedere d'urgenza affinché vengano subito ripresi i lavori, tenendo conto della estrema necessità per tale comune di detta opera, dato che non essendovi acquedotto, durante la stagione estiva la popolazione vi soffre letteralmente la sete, ed inoltre la ripresa dei lavori permetterebbe il riassorbimento dei disoccupati che in detto comune sono assai numerosi;

2°) se non sia prevista, fra le opere urgenti da eseguire in Sardegna, la costruzione di un caseggiato scolastico nello stesso comune di Osidda (Nuoro) che ne è privo, e per gli alunni dalla prima alla quinta elementare non vi sono attualmente che poche aule scolastiche poste in una vecchia costruzione mezzo diruta, malsicura e malsana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). (2378) « POLANO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda provvedere alla sollecita sistemazione della strada Bivio San Giovanni di Bitti-Traversa (provincia di Nuoro) che, priva di cantonieri stradali, è da quattro anni in completo abbandono ed è perciò ridotta in condizioni gravi di intransitabilità, creando difficoltà e pericoli al transito dei veicoli a trazione animale e degli automezzi.

« Si fa presente che detta strada, avente un percorso di 18 chilometri, pur attraversando territori dei comuni di Bitti e Osidda (Nuoro) e di Budduso e Pattada (Sassari) è tuttora strada comunale.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non creda opportuno classificare il detto tratto di strada nella categoria delle strade provinciali, perché le rispettive Amministrazioni provinciali di Nuoro e di Sassari provvedano ciascuna alla manutenzione della parte rientrante nella propria giurisdizione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2379)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se nei riguardi del comune di Nulvi (Sassari) sia prevista e per quando la costruzione di case popolari. Si fa presente che in tale comune è necessario con la massima urgenza provvedere alla costruzione di case popolari, dato che un notevole numero di famiglie, soprattutto le più povere, deve vivere per mancanza di alloggi in uno stato veramente primitivo ed incivile, con gravissime conseguenze per la salute pubblica e per la moralità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2380)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza che nel comune di Trinità d'Agulto (Sassari), ov'era stata iniziata la costruzione del caseggiato scolastico, terminato il primo lotto dei lavori (muratura e copertura), questi sono stati sospesi e l'opera è rimasta incompleta.

« L'interrogante chiede di sapere se sia previsto e quando l'appalto del secondo lotto per il completamento dei lavori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2381)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Cantalupo nel Sannio

(Campobasso), che pure versa in grave disagio economico, non ancora riesce a riscuotere quanto il Ministero di grazia e giustizia ha liquidato come aumento di contributo per funzionamento di quelle carceri mandamentali per gli anni 1947 (lire 260.950) e 1948 (lire 358.500). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2382)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se la Cassa depositi e prestiti è disposta a concedere al comune di Isernia (Campobasso) il mutuo insistentemente richiesto per l'esecuzione di un programma di costruzione di case popolari, per il quale il Ministero dei lavori pubblici ha disposto la concessione di un contributo di 40 milioni di lire. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2383)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno far redigere un progetto di opere per la bonifica nella piana di « Selvone », sita nell'agro di Filignano (Campobasso), da tenersi poi presente in occasione della esecuzione delle opere riguardanti le aree depresse. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2384)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che sia predisposto un progetto di lavori per la sistemazione dell'acquedotto nel comune di Carpinone (Campobasso), da tenersi poi presente nella esecuzione delle opere interessanti le aree depresse. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2385)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando potranno essere eseguiti i lavori di riparazione dello stabile di proprietà comunale, adibito a sede della caserma dei carabinieri di Lucito (Campobasso) dell'importo di un milione. Tali lavori furono progettati sin dal 10 aprile 1948. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2386)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

delle condizioni in cui trovansi le vie De Giosa, Osanna e Solferino di Guagnano (Lecce), che di inverno sono assolutamente impraticabili perché si allagano con grave permanente pericolo alle persone e alle cose, e di estate costituiscono una delle più intense zone malariche.

« L'interrogante chiede altresì di sapere i motivi per i quali i lavori, già compresi nelle opere di piccola bonifica, non sono stati eseguiti, e i provvedimenti che il Governo ritiene di adottare in materia per evitare pregiudizio alla incolumità delle persone e alla salute pubblica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2387)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere per quali motivi e per ordine di chi alla signora De Franco Santa fu Lazzaro, tutrice dell'orfana di guerra Cava Filomena fu Cosimo, in possesso del certificato di iscrizione n. 5144104, fu sospeso il pagamento della pensione nel marzo 1947 e riammessa nel settembre 1949 senza alcun diritto ai trenta mesi di arretrati, pregiudicando così gravemente le condizioni della povera orfana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2388)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere per quali motivi il sindaco di San Vito dei Normanni (Brindisi) ha chiuso la biblioteca comunale, la cui istituzione ad opera del dottor Trizza tre anni or sono fu accolta con vivo compiacimento da parte di tutta la cittadinanza, al di sopra di tutti i partiti, la quale fece a gara nell'offrire libri fino a raggiungere una dotazione di oltre tremila volumi, ottenendo altresì un sussidio del Ministero della pubblica istruzione di lire centomila per acquisto di nuovi libri, somma cospicua che trovasi tuttora nelle casse della tesoreria provinciale perché non sono state ritirate dal sindaco; e quali provvedimenti intendono adottare affinché la biblioteca comunale possa ritornare ad essere aperta al pubblico sanvitese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2389)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno, per ovvie considerazioni, disporre che, per i lavori da eseguirsi

nel Mezzogiorno, tranne quelli che riguardano opere d'interesse nazionale o comunque di rilevante entità, l'invito agli appalti sia limitato a ditte meridionali; e che, ad evitare indebite speculazioni delle imprese edili a danno degli industriali del legno, si pratici lo scorporo dei lavori e vengano eseguiti appalti distinti per le opere di falegnameria quando queste incidano per non meno del 25 per cento sull'importo complessivo dell'opera appaltata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2390)

« CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

a) se vero, innanzi tutto, che quintali 175.543 di olio di olivo, residuati dalla distribuzione controllata eseguita a suo tempo dall'Alto Commissariato dell'alimentazione, siano stati posti in vendita, col sistema della licitazione privata, in tre grossi lotti frazionati;

b) se vero che l'olio di ammasso, come sopra residuo, sia stato posto in vendita in un unico lotto di complessivi quintali 97.444;

c) se non ritenga che tale inaudito sistema di vendita favorisca soltanto la speculazione delle grandi ditte industriali a danno specialmente delle piccole e medie industrie del Mezzogiorno;

d) se non ritenga, invece, più confacente e all'interesse dell'Erario (poiché evidentemente il prezzo di offerta è tanto più elevato quanto maggiore è il numero dei concorrenti) e all'interesse dei piccoli e medi industriali (che non hanno la possibilità economica per acquistare blocchi così rilevanti), procedere alla vendita per piccoli blocchi frazionati;

e) se non reputi equo ed opportuno disporre che almeno per la Puglia (ove sono ammassati, compresi 3000 quintali della Lucania, ben 46.553 quintali) e per la Calabria (ove sono ammassati altri quintali 35.081) si proceda a gare provinciali o regionali, in modo da dare la possibilità alle industrie locali di acquistare quantitativi di olio d'ammasso adeguati al loro fabbisogno di lavorazione ed impedire così la cessazione di ogni loro attività lavorativa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2391)

« CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno inter-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 APRILE 1950

venire per risolvere la vertenza tra le maestranze e i dirigenti della società Lancia di Torino — vertenza che si trascina ormai da quasi due mesi — accertando, con una severa inchiesta, le responsabilità delle due parti in causa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2392)

« ARIOSTO ».

La Camera,

constatando che ad essa sfugge il controllo sull'utilizzo effettivo dei fondi E.R.P.,

constatando inoltre che sul fondo E.R.P. si basa ormai il finanziamento all'industria per circa 130 miliardi e che altri 52 miliardi sono a disposizione degli industriali per la importazione di macchine e attrezzatura dall'area-sterlina,

invita il Governo

a dimostrare con quale sistema, intende impedire che si creino nel campo della industria delle zone di privilegio a vantaggio degli interessi monopolistici e a svantaggio della piccola e media industria; qualora esso dichiarasse di adottare gli stessi criteri già enunciati per i prestiti Loans (cioè quella scala di priorità che dovrebbe armonizzare secondo un ben proporzionato coefficiente, la diminuzione dei costi di produzione con la maggiore occupazione operaia ed il maggiore risparmio di rifornimenti dall'estero) a dimostrare attraverso quali organi esso intende applicarli; infine su quali dati statistici attendibili esso intende basarsi quando essi sono forniti dagli stessi interessati.

(23)

« ZAGARI, CAVINATO, ARIOSTO, VIGORELLI, BELLARDI, ZANFAGNINI, MONDOLFO, GIAVI, CALAMANDREI, LOPARDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Sarà in seguito fissata la data di discussione della mozione.

La seduta termina alle 20,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e alle 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

MATTEUCCI ed altri: Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo Palazzo di Giustizia di Rieti. (1166).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — *Relatori*: Troisi, per l'entrata, e Arcaini, per la spesa.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — *Relatore* Sullo.

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061). — *Relatore* Casoni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI